

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA RIVISTA 4 2025



CESURA - Rivista
4 (2025)

Direttore responsabile

Fulvio Delle Donne (Univ. Napoli Federico II)

Giunta di Direzione

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)

Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)

Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)

Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)

Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica

Joana Barreto (Univ. Lumière Lyon 2), Lluís Cabré (Univ. Autònoma Barcelona), Claudia Corfiati (Univ. Bari), Pietro Corrao (Univ. Palermo), Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Isabella Lazzarini (Univ. Torino), Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), Elisabetta Scarton (Univ. Udine), Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), Juan Varela (Universidad Complutense Madrid), Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale

Cristiano Amendola (Univ. Napoli Federico II), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Napoli Federico II), Martina Pavoni (Univ. Basilicata), Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURIA RIVISTA

4 - 2025



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2025

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi

Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

STUDI

GIUSEPPE ZECCATO

*L'esordio del De magnanimitate di Giovanni Pontano
tra adesione al pensiero aristotelico ed aemulatio*

The opening of the De magnanimitate by Giovanni Pontano between Aristotelian thought and aemulatio

Abstract: *The present study examines the opening of the De magnanimitate by Giovanni Pontano, an ethical-political treatise dedicated to Andrea Matteo Acquaviva of Aragon. It demonstrates, firstly, the necessity to redefine the relationships between the surviving witnesses of the work; secondly, it provides insights into the chronology of the composition of the treatise, a question that remains unresolved. The focus of the study, however, is the analysis of the first three chapters of the treatise, which are particularly illustrative of the challenges the work poses to its readers. In these chapters, indeed, Pontano establishes a close dialogue with the Nicomachean Ethics and describes the magnanimitas by considering the vices opposed to it. In the background of the philosophical speculation, as typical of Pontano's ethical-philosophical prose, there is particular attention to contemporary history and the autobiographical dimension.*

Keywords: *Italian Humanism, Renaissance Philosophy, Aristotelian Thought, Political Theory, Giovanni Pontano*

Received: 19/03/2025. Accepted after internal and blind peer review: 23/05/2025

giuseppe.zecato@unina.it

La tradizione del De magnanimitate

Il *De magnanimitate* è un trattato in due libri dedicati da Giovanni Gioviano Pontano ad Andrea Matteo Acquaviva¹, che delinea la

¹ Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona (1458-1529) fu uno dei più potenti signori dell'Italia meridionale, impegnato in continue attività militari, anche contro la Corona (fu uno dei capi della Congiura dei baroni del

figura del *magnanimus*² come un uomo di eccezionale caratura morale e intellettuale, l'unico idoneo all'esercizio del potere in tempi

1485-1486). Discepolo del Pontano al pari di suo fratello Belisario, affiancò agli impegni politici e militari un vivo interesse per la cultura umanistica: frutto più importante della sua grande erudizione e della sua precisa conoscenza del greco furono la traduzione latina e il commento del *De virtute morali* di Plutarco (Plutarchus, *De virtute morali. Libellus graecus cum latina versione et commentariis Andreae Matthaei Aquivivi Hadrianorum ducis*, Neapoli 1526. In folio. EDIT16 CNCE 41642. Tale opera è stata in anni recenti oggetto delle cure editoriali di Caterina Lavarra e Claudia Corfiati: *Il De virtute morali di Plutarco nella versione latina di Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona*, edd. C. Lavarra, C. Corfiati, Galatina 2022). Bibliofilo e mecenate, fu promotore di diverse iniziative tipografiche. Su di lui, si veda innanzitutto C. Lorenzetti, *Acquaviva d'Aragona, Andrea Matteo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 185-187; sulla sua ricca biblioteca, cfr. C. Bianca, *La biblioteca di Andrea Matteo Acquaviva*, in *Gli Acquaviva d'Aragona, duchi di Atri e conti di San Flaviano*, Atti del sesto convegno (Conversano, 2-4 ottobre 1983), I, Teramo 1985, pp. 159-173; un ottimo e aggiornato repertorio di notizie su tale importante figura è costituito da L. Miletto, B. de Divitiis, A. Milone, *Acquaviva, Andrea Matteo*, «HistAntArtSI», 2017, [http://db.histantartsi.eu/web/rest/Famiglie e Persone/136](http://db.histantartsi.eu/web/rest/Famiglie%20e%20Persone/136) (data dell'ultima consultazione: 02/01/2025); per alcune lucide considerazioni su tale peculiare figura di «militare-umanista», cfr. G. M. Cappelli, *Il principe-cortigiano di Belisario Acquaviva*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, cur. F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2020, pp. 203-215, partic. 205-207; sui codici miniati a lui appartenuti, si veda il recente contributo di T. D'Urso, *I libri miniati di Andrea Matteo III Acquaviva*, ivi, pp. 217-229, con bibliografia.

² In molti casi si è scelto, in questa sede, di mantenere la forma latina di alcuni termini-chiave del lessico etico-filosofico impiegato dal Pontano: spesso si tratta di sostantivi il cui esito italiano, almeno per quanto riguarda la lingua d'uso corrente, si discosta alquanto dal significato originario del latino (è il caso di *magnanimitas*, *magnanimus*, *pusillanimitas*, *pusillanimus*, *prudentia*, *ambitio*, *beneficentia*); talvolta la traduzione non sarebbe in grado di restituire le immagini sottese ai vocaboli latini (è il caso di *inflatio*, *inflatus*, *tumor*, *tumidus*); in altri casi adoperare l'italiano avrebbe significato rinunciare alla pregnanza concettuale insita in termini ed espressioni latine come *bona externa* o *institutio* e *assuetudo* (su questi ultimi due termini, cfr. *infra*,

particolarmente inquieti³. Incluso nel novero delle opere pontaniane pubblicate postume per le cure di Pietro Summonte⁴, esso è tramandato, oltre che dall'*editio princeps*, da due testimoni manoscritti contenuti entrambi nell'importante codice Pal. Vindob. Lat. 3413 della Biblioteca Nazionale di Vienna⁵: il primo di essi (cc. 247r-297v) è autografo⁶ e si configura come una tormentata

nota 50); infine, determinate parole hanno assunto un rilievo tale negli studi pontaniani più recenti (si pensi a *maiestas*, *clementia*, *sermo*, *gravitas*) che tradurle avrebbe comportato il non tener conto degli importanti risultati da essi raggiunti. Ciononostante, di tali termini si è tentato talvolta di proporre una traduzione adeguata, come si vedrà a suo luogo: la questione andrà opportunamente valutata in funzione dell'edizione critica a cui sto lavorando.

³ Tale è la chiave interpretativa proposta da G. M. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1442-1503)*, Roma 2016, pp. 203-208.

⁴ Iohannes Iovianus Pontanus, *De prudentia*. [Segue:] *De magnanimitate*, Neapoli [1508]. In folio (EDIT16 CNCE 29840). Si tratta di un'edizione che comprende anche il trattato *De prudentia*, i cui cinque libri precedono il testo del *De magnanimitate*, riportato alle cc. i1r-m7r; la datazione al 1508, non essendovi alcuna indicazione esplicita nel *colophon*, è frutto dell'impugnabile ricostruzione del Tafuri (cfr. in merito M. Tafuri, *Catalogo delle edizioni e traduzioni in volgare messe a stampa delle opere di Giovanni Gioviano Pontano secondo l'ordine cronologico*, Napoli 1827, pp. 34-38). D'ora in avanti, si farà riferimento all'*editio princeps* del trattato con la dicitura: Pontanus, *De magnanimitate*.

⁵ Per una descrizione del codice, cfr. G. Germano, *La tradizione del testo del De bello Neapolitano*, in Giovanni Gioviano Pontano, *De bello Neapolitano*, edd. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze 2019, pp. 37-91, partic. pp. 40-67, con bibliografia ivi citata.

⁶ Sull'autografia di tale testimone, cfr. Ioannis Ioviani Pontani, *Carmina*, ed. B. Soldati, I, Firenze 1902, p. XXIV; Iohannes Iovianus Pontanus, *De magnanimitate*, ed. F. Tateo, Firenze 1969, pp. X-XVII; M. Rinaldi, Giovanni Pontano, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, cur. F. Bausi, M. Campanelli, S. Gentile, J. Hankins, I, Roma 2013, pp. 331-349, partic. 335, n. 40. Come evidenziato in Germano, *La tradizione* cit., *passim*, all'unica cartulazione attualmente esibita dal codice andrebbe aggiunta

copia di lavoro, recante un testo non ancora approdato alla sua redazione definitiva (lo dimostrano la mancata divisione dell'opera in due libri e l'assenza di alcuni brani tramandati invece dalla *princeps*); l'altro testimone (cc. 419r-438v) è invece una copia in pulito di parte del primo libro, realizzata da una mano riconducibile, se non direttamente al Summonte, come pure è stato ipotizzato, ad uno dei copisti della sua cerchia⁷. Il trattato, inoltre, è stato edito criticamente da Francesco Tateo nel secolo scorso⁸.

L'*editio princeps* si apre con un'epistola del Summonte *Neapolitanis suis*⁹, in cui, dopo aver equiparato il Pontano a Cicerone per il grande valore delle sue trattazioni di filosofia, l'editore lascia intendere che il *De magnanimitate*, al pari di altri scritti del maestro, non abbia ricevuto da parte di quest'ultimo l'*extrema manus*:

[...] addite et reliquos *De prudentia*, *De magnanimitate*, *De immanitate*, *De sermone*, *De fortuna* libros, quos non dum plane omnes ab eo expolitos sicuti erant [...]¹⁰.

[...] aggiungete anche i restanti libri *De prudentia*, *De magnanimitate*, *De immanitate*, *De sermone*, *De fortuna*, i quali non erano ancora stati da quello [scil. il Pontano] tutti completamente, per dir così, limati [...].

Tale circostanza sembrerebbe confermata da alcune caratteristiche del testo stesso della *princeps*, prima fra tutte l'anomala suddivisione in capitoli: mentre il primo libro è articolato in otto sezioni (l'ultima delle quali piuttosto lunga), il secondo si risolve in una trattazione continua, come vedremo più avanti. Eppure,

un'unità a partire dalla carta numerata come 122, in quanto immediatamente prima di essa risulta aggiunto un foglio (l'effettiva c. 122) di cui il responsabile della cartulazione non tenne conto. Come da prassi, si è scelto in questa sede di attenersi alla cartulazione esistente.

⁷ In proposito, cfr. Germano, *La tradizione* cit., p. 66.

⁸ Iohannes Iovianus Pontanus, *De magnanimitate*, ed. F. Tateo, cit.

⁹ «P. Summontius Neapolitanis suis s(alutem dicit)»: Pontanus, *De magnanimitate*, c. a1v.

¹⁰ Nel trascrivere il testo dell'epistola si sono adattati l'uso delle maiuscole e la punteggiatura alla sensibilità moderna; si è operato in modo analogo per i brani tratti dalla *princeps* citati di seguito. Le traduzioni dal latino e dal greco, salvo diversa indicazione, sono a cura di chi scrive.

l'*editio princeps* ha per noi un grande valore, nonostante nel secolo scorso abbia dominato una tradizione di studi marcati da un pregiudizio sfavorevole – se non da un'ostile sfiducia – nei confronti delle edizioni summontiane delle opere pontaniane¹¹. Tali edizioni, infatti, a causa delle divergenze che spesso presentano rispetto al testo degli autografi superstiti, sono state in passato ritenute frutto di interventi interpolatori da parte dell'editore¹². Le acquisizioni della critica degli anni più recenti, però, hanno dimostrato che si tratta di un pregiudizio infondato: come ha chiarito Giuseppe Germano¹³ sulla base della tradizione del *De immanitate*, peraltro già ampiamente illuminata da Liliana Monti Sabia¹⁴, il Summonte fu fedele esecutore delle volontà editoriali del suo maestro. A garanzia dell'affidabilità dei testi pubblicati, egli era solito inviare in tipografia soltanto autografi, conformemente a quanto da lui stesso dichiarato nel *colophon* di ogni sua edizione¹⁵: ciò costituiva per lui un vero e proprio punto d'onore. Qualora gli autografi non avessero riportato la redazione definitiva dei testi che di volta in volta si accingeva a pubblicare, il Summonte provvedeva a congruagliarli pazientemente con testimoni che, pur

¹¹ Una circostanza, questa, di cui sono tuttora una viva testimonianza gli studi di Liliana Monti Sabia (cfr., in particolare, L. Monti Sabia, *Pietro Summonte e l'editio princeps delle opere pontaniane*, in *L'Umanesimo Umbro*, Atti del IX Convegno di Studi umbri (Gubbio, 22-25 settembre 1974), Perugia 1977, pp. 451-473, ora in S. Monti - L. Monti Sabia, *Studi su Giovanni Pontano*, cur. G. Germano, I, Messina 2010, pp. 215-235).

¹² Tale pregiudizio non ha mancato di influenzare Francesco Tateo per la citata edizione critica del *De magnanimitate* (cfr. *supra*, nota 8): lo studioso, nutrendo scarsa fiducia verso l'*editio princeps* del trattato, designa l'autografo come base del testo critico (cfr. F. Tateo, *Introduzione* a Iohannes Iovianus Pontanus, *De magnanimitate* cit., pp. VII-XLI: XXIII).

¹³ G. Germano, *L'editio princeps postuma dei Carmina di Giovanni Pontano tra interventi editoriali e variantistica d'autore*, «Moderni e Antichi. Quaderni del Centro di Studi sul Classicismo», s. II, 4 (2022), pp. 287-344.

¹⁴ Si veda Iohannes Iovianus Pontanus, *De immanitate liber*, ed. L. Monti Sabia, Napoli 1970, con relativa *Praefatio* (pp. I-XII).

¹⁵ In ogni *colophon* si ritrova, con poche variazioni, la stessa formula: «[...] fideliter ex archetypis Pontani ipsius manu scriptis» (cito qui dall'*editio princeps* del *De prudentia* e del *De magnanimitate*, c. m7r).

non essendo autografi, erano tuttavia latori del testo definitivo, di modo che anche sull'autografo da inviare in tipografia si potesse leggere un testo corrispondente alle ultime volontà dell'autore. Il Pontano, infatti, continuava a lavorare alla stesura delle sue opere su copie in pulito fatte allestire proprio a tale scopo, le quali divenivano a tutti gli effetti idiografe. Casi come quello del *De immanitate* gettano luce su siffatte dinamiche editoriali: dell'opera si conserva infatti, oltre che l'esemplare autografo che fu inviato in tipografia (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 2840, cc. 10r-24r), anche l'idiografo su cui il Pontano ultimò la revisione del trattato (contenuto nel medesimo codice, cc. 33r-55r). L'esame dei due testimoni mostra come il Summonte ebbe cura di rendere il testo dell'autografo conforme alla redazione definitiva, riportando su di esso le lezioni del codice idiografo. Che cosa penseremmo, però, se del *De immanitate* non ci fosse pervenuto l'idiografo, latore delle ultime volontà ecdotiche dell'autore, ma soltanto l'autografo che fu impiegato in tipografia, tutto costellato di interventi summontiani? Probabilmente potremmo essere indotti a ricondurre le differenze tra l'edizione summontiana e l'autorevole testimonianza manoscritta a interventi più o meno arbitrari dell'editore.

Per quanto riguarda il *De magnanimitate*, l'autografo a nostra disposizione non è quello inviato in tipografia ed è latore di un testo per molti aspetti diverso da quello dell'*editio princeps*. Tuttavia, proprio alla luce di quanto accade per il *De immanitate* è lecito ipotizzare che anche per l'edizione del *De magnanimitate* il Summonte avesse predisposto per la stampa un autografo (diverso da quello pervenutoci), provvedendo forse a congruagliarlo con le ultime volontà pontaniane, riportate da un altro testimone anch'esso per noi perduto, nel caso non inverosimile che il suddetto autografo non fosse stato latore della redazione finale. Per tutte queste ragioni mi sembra lecito ipotizzare che l'*editio princeps* può essere assai verosimilmente il testimone del *De magnanimitate* che più specchia le volontà dell'autore.

Sulla cronologia del trattato

Com'è noto, il Pontano, eccezion fatta per le opere stampate quando era ancora in vita, dedicò ai suoi scritti un lungo lavoro di rieditazione e rifinitura, che in molti casi si protrasse fino all'epoca della sua morte¹⁶ (circostanza testimoniata, per i trattati *De prudentia*, *De magnanimitate*, *De immanitate*, *De sermone* e *De fortuna*, dalla citata epistola *Neapolitanis suis*¹⁷). Pertanto, definire e circoscrivere l'epoca in cui ebbe luogo la composizione del *De magnanimitate* non è affatto semplice, specie tenendo conto della totale mancanza di datazione o di altre simili indicazioni nei testimoni manoscritti in nostro possesso. Ciò che risulta più sensato è operare un esame riepilogativo delle (poche) evidenze in nostro possesso, almeno fin quando non ne emergeranno altre, in modo da tentare di ricostruire e ridefinire – seppur in via del tutto ipotetica – i rapporti cronologici sussistenti tra il *De magnanimitate* e le altre trattazioni etico-politiche dell'ultimo Pontano.

L'unico dato certo da cui si può partire è il seguente: entro la prima metà del 1499 il *De magnanimitate* dovette aver raggiunto uno stadio redazionale tale da permettere al suo stesso autore di annoverarlo tra le opere già composte, seppur bisognose di un *labor limae*. Tale circostanza è dimostrata, in primo luogo, da un passaggio della lettera che il Pontano indirizzò a Battista Spagnoli¹⁸, datata 1° giugno 1499:

¹⁶ Per la prassi compositiva del Pontano, che negli ultimi anni della sua vita riprese in mano opere composte molto tempo prima, perfezionandole, cfr. ad esempio L. Monti Sabia, *Per l'edizione critica del De laudibus divinis di Giovanni Pontano*, «Invigilata Lucernis», 11 (1989), pp. 379-380, ora in Monti - Monti Sabia, *Studi su Giovanni Pontano* cit., I, p. 360; Ead., *Pontano e la storia. Dal De bello Neapolitano all'Actius*, Roma 1995, pp. 52 e 59 ss.; Ead., *Un profilo moderno e due vitae antiche di Giovanni Pontano*, Napoli 1998, pp. 23-24.

¹⁷ Cfr. *supra*, nota 9.

¹⁸ Lo Spagnoli (Mantova 1447- Mantova 1516) fu, oltre che una personalità di spicco dell'Ordine dei carmelitani, anche un poeta e umanista.

Est mihi in manibus, de poeticis numeris deque historiae lege dialogus, de magnanimitate liber¹⁹, de stellis volumen abunde magnum; item de fortuna; quibus absolvendis, vel expurgandis potius, do operam [...]²⁰.

Ho tra le mani un dialogo sui ritmi poetici e sulle leggi della storiografia, un libro sulla magnanimità, un volume assai esteso sulle costellazioni e, parimenti, uno sulla fortuna, e mi adopero per portarli a termine, o piuttosto per rifinirli [...].

Si ricava dalla lettera una notizia che collima con quanto riportato dal gentiluomo abruzzese Jacopo d'Atri²¹ in una missiva del marzo di quello stesso anno indirizzata ad Isabella d'Este Gonzaga, marchesa di Mantova. Quest'ultima aveva promosso la realizzazione, a Mantova, di un monumento a Virgilio, la cui iscrizione avrebbe dovuto essere composta dal Pontano; l'umanista, elogiando l'iniziativa della marchesa, si rammaricò (stando a quanto riferito dallo stesso Jacopo d'Atri) di non aver potuto ci-

Per via degli incarichi affidatigli dalla sua Congregazione, visse a Roma gran parte degli anni dal 1486 al 1489: fu lì che conobbe Giovanni Pontano. In proposito, cfr., oltre ad A. Severi, *Spagnoli, Battista, detto Battista Mantovano, Battista Carmelita*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XCIII, Roma 2018, pp. 475-478, L. Saggi, *Appunti sulla vita del beato Ludovico Morbioli*, «Carmelus», 4 (1957), pp. 85-115, contenente preziose informazioni sul periodo romano degli anni Ottanta.

¹⁹ Forse non a caso si parla di un solo «de magnanimitate liber»: probabilmente l'altro, di più ridotta estensione, non era stato ancora portato a compimento.

²⁰ Cito da Giovanni Pontano, *I dialoghi. La fortuna. La conversazione. In appendice le lettere*, cur. F. Tateo, A. G. Cantore, Firenze - Milano 2019, pp. 1442-1443.

²¹ Conte di Pianella, appartenente alla famiglia dei Probo (Erasmus Percopo, nella sua tuttora imprescindibile biografia del Pontano, lo designa erroneamente come Jacopo Proto d'Atri), fu un uomo di grande cultura, nonché segretario di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova e marito di Isabella d'Este. Su di lui, oltre che E. Percopo, *Vita di Giovanni Pontano*, Napoli 1938, pp. 98-99, cfr. S. P. Mazza, *Isabella d'Este Gonzaga (1474-1539)*, «Galleria dell'Accademia Cosentina» <<https://www.iliesi.cnr.it/ATC/htm/accos/2/Este.html>>, cons. 10/07/2024.

tare la nobildonna, raro esempio di *magnanimitas*, nell'ormai compiuto *De magnanimitate*²². Dunque, nel 1499 il *De magnanimitate* si trovava sullo scrittoio dell'umanista assieme ad altre opere ritenute, in buona misura, ultimate, e negli anni successivi fu sottoposto ad un lavoro di revisione e limatura destinato, come sappiamo, a non essere portato a termine. Quando, però, ebbe inizio la stesura del trattato?

Francesco Tateo, nell'*Introduzione* alla sua edizione²³, ipotizza che la composizione del *De magnanimitate* sia successiva a quella del *De prudentia*, databile quest'ultima, a suo giudizio, intorno al 1498, dal momento che il libro III si apre con il ricordo della celebrazione dell'ottavo anniversario della morte di Adriana Sassone, moglie del Pontano, avvenuta nel 1490²⁴. I due trattati, *De prudentia* e *De magnanimitate*, sono messi cronologicamente in relazione dal Tateo sulla base di quanto il Pontano stesso afferma nella dedica del primo libro del *De magnanimitate* all'Acquaviva²⁵:

²² Il progetto di Isabella d'Este non andò in porto, nonostante il disegno preparatorio della statua fosse stato opera del Mantegna. Sulla vicenda, cfr., oltre che Percopo, *Vita cit.*, *ibid.*, anche B. de Divitiis, *Giovanni Pontano and his idea of Patronage*, in *Some degree of happiness. Studi di storia dell'architettura in onore di Howard Burns*, cur. M. Beltramini, C. Elam, Pisa 2010, pp. 107-131, 683-692, partic. 117-119; la lettera di Jacopo d'Atri fu pubblicata in A. Luzio, R. Reiner, *Cultura e relazioni letterarie d'Isabella d'Este*, «Giornale storico della letteratura italiana», 40 (1902), pp. 289-334, partic. 298-300.

²³ Nello specifico, cfr. Tateo, *Introduzione cit.*, pp. VII-X.

²⁴ Il quadro è più complesso, e non solo perché la ricorrenza dell'ottavo anniversario della morte di Adriana Sassone fornisce, come notato dallo stesso Tateo (*Introduzione cit.*, p. VII, n. 2), un appiglio temporale per il solo libro III: le vicende redazionali del *De prudentia* comportarono, come messo in luce da Liliana Monti Sabia, un lavoro di revisione che si protrasse almeno fino al Carnevale del 1502 o a quello del 1503 (cfr. L. Monti Sabia, *Per l'edizione critica del De prudentia di Giovanni Pontano*, in *Tradizione classica e Letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, cur. R. Cardini, E. Garin, L. Cesarini Martinelli, G. Pascucci, II, Roma 1985, pp. 595-615, ora in Monti - Monti Sabia, *Studi su Giovanni Pontano cit.*, II, pp. 1073-1093).

²⁵ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i2v, rr. 2-7.

Sed nos praefari iam desinamus! Tu vero, antequam legere aristotelaea haec incipias, ita quidem statuas, post prudentiam quae virtutum dux et moderatrix est omnium, post iustitiam quae societatis humanae retinaculum est arcissimum, magnanimitatem maxime esse consentaneam principibus ac rectoribus civitatum, nihilque aut maius illis aut potius aut sequendum esse aut desiderandum²⁶.

Ma noi ormai cessiamo di fare premesse! Tu, intanto, prima di iniziare a leggere questi scritti di base aristotelica, abbi per certo questo, cioè che dopo la prudenza che è la guida e la regolatrice di tutte le virtù, dopo la giustizia che è il vincolo più stretto della società civile, soprattutto la magnanimità è confacente ai principi e ai signori delle città, e nulla di più grande o di più degno deve essere da essi ricercato o desiderato.

Nella ricostruzione di Tateo, poiché la *magnanimitas* è la virtù più adatta ai principi «post prudentiam», il *De magnanimitate* sarebbe stato scritto dopo il *De prudentia*, tra il 1498 e il 1499: un lasso di tempo piuttosto breve. Tale ipotesi troverebbe conforto in quanto il Pontano stesso dichiara in un altro passo della citata dedica²⁷:

[...] mitto ad te quem proximis noctibus elucubravi de magnanimitate librum.

[...] mando in dono a te un libro sulla magnanimità che ho scritto a lume di lucerna nelle ultime notti.

La datazione al 1498 dell'inizio della composizione del trattato potrebbe essere a mio giudizio confermata da alcuni rimandi alla virtù della *liberalitas* che si leggono nel *De magnanimitate*, come ad esempio a c. i3r (rr. 23-26):

Nanque ut pecunia materies quasi quaedam est et liberalium et magnificorum hominum, in qua illi quidem cum laude versantur etiam summa, sic honor et eorum qui magno et praestanti sunt animo et

²⁶ Il testo di riferimento del *De magnanimitate* d'ora in avanti adottato è quello della *princeps*, del quale ho adeguato la punteggiatura alla sensibilità moderna: come rilevato *supra*, si può ipotizzare che proprio la *princeps* sia il testimone del trattato più vicino alle ultime volontà dell'umanista.

²⁷ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i2r, rr. 26-27.

qui contra pusillo et degeneranti, perinde ut eadem pecunia avarorum atque sordentium.

Infatti come il denaro è per gli uomini sia liberali sia magnifici quasi una materia prima, mediante la quale essi vivono certo con somma lode, così l'onore lo è sia per quelli che sono di animo grande e straordinario sia per quelli che al contrario sono di animo piccolo e degenerare, proprio come lo stesso denaro è quasi la materia prima per gli avari e i miserabili.

Un passo che ricorda da vicino quanto si legge in *De liberalitate*, II:

[...] Itaque, ut fortitudini pericula, temperantiae dolores ac voluptates, sic liberalitati materies quasi quaedam pecunia subiecta est [...].

[...] Orbene, come i pericoli sono la materia della fortezza, i dolori e i piaceri quella della temperanza, così il denaro può ritenersi la materia, per così dire, soggetta alla liberalità [...]²⁸.

Considerando che i cosiddetti Trattati o Libri delle virtù sociali (adoperando la felice definizione del Tateo per i trattati *De liberalitate*, *De beneficentia*, *De magnificentia*, *De splendore* e *De conviventia*) furono dati alle stampe nel luglio del 1498²⁹, non risulta difficile immaginare che il Pontano, scrivendo della *magnanimitas*, avesse fresche nella memoria le trattazioni sull'uso del danaro di recente pubblicazione.

Eppure, la lunga revisione di cui fu oggetto il *De prudentia* induce a pensare non solo che anche per il *De magnanimitate* le vicende redazionali siano state più lunghe, ma soprattutto che le relazioni cronologiche tra i due trattati non siano affatto lineari. In superficie si ha l'impressione che essi vadano in direzioni diverse: mentre il *De prudentia* è percorso da un disincantato realismo che lascia presagire i successivi, pessimistici sviluppi del pensiero politico pontaniano, nel *De magnanimitate* si vagheggia quasi

²⁸ Testo e traduzione del *De liberalitate* sono citati da Giovanni Pontano, *I libri delle virtù sociali*, cur. F. Tateo, Roma 1999, pp. 44-45.

²⁹ Iohannes Iovianus Pontanus, *De liberalitate*. [Seguono:] *De beneficentia*; *De magnificentia*; *De splendore*; *De conviventia*, Neapoli 1498. In 4° (ISTC: ip00919000; IGI: 7995; GW M34898).

disperatamente una figura di stampo eroico, figlia, più che del realismo, dell'utopia. Alla luce degli studi critici più recenti³⁰, parrebbe quasi scontato assegnare il *De magnanimitate*, col suo apparente tono di ottimistica fiducia, ad una fase precedente rispetto al *De prudentia*. A ben vedere, però, la stessa parossistica attenzione nei confronti di un *princeps* ideale e idealizzato, dotato di *magnanimitas*, non è che la spia di un disincanto analogo a quello che caratterizza il *De prudentia*, o forse persino di portata maggiore, dal momento che viene messa da parte la disamina del reale in favore di un'attesa dal sapore quasi millenaristico di una figura salvifica quale quella del *magnanimus*, la sola ormai in grado di affrontare con successo i momenti di più grave instabilità politica, data la sua capacità di mantenere salda la *mediocritas*:

Quo enim hic [scil. tumidus] pacto aut accedat ad magnanimum aut ante illum eat, cum magnanimus in maximis illis maximeque excelsis rebus, quibus se se dignum atque idoneum merito suo iudicat, mediocritatem studiosissime retineat³¹?

In che modo, infatti, costui [scil. l'arrogante] potrebbe avvicinarsi al magnanimo o superarlo, dal momento che il magnanimo in quelle cose grandissime e soprattutto straordinarie, delle quali si giudica degno e idoneo per suo merito, mantiene il giusto mezzo con molta attenzione?

Si tratta di un ritorno solo apparente alla fiducia che supporta trattati come il *De principe*³²: col *De magnanimitate* è già in atto il ripiegamento del pensiero politico del Pontano. Se nel *De prudentia* è ancora aperta la possibilità di esaminare acutamente il reale e di dissezionarne le molteplici sfaccettature per potersi adattare al perennemente mutevole scenario delle circostanze, nel *De magnanimitate* questa possibilità non è appannaggio di tutti: solo il

³⁰ Mi riferisco in particolare a Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 200-224.

³¹ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5v, rr. 38-41.

³² Giova ricordare che la *magnanimitas* è una sorta di *maiestas* amplificata, in funzione quasi difensiva (come acutamente rilevato in Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 203-204): proprio alla *maiestas* era dedicato il *De principe*. Per quest'ultimo aspetto, cfr. G. M. Cappelli, *Introduzione* a Giovanni Pontano, *De principe*, cur. G. M. Cappelli, Roma 2003, pp. XCIII-CVI.

magnanimus riesce ad avere la meglio sulle avversità, poiché guida del suo cammino è la ragione. Il passo successivo, per il Pontano, sarà il pessimismo del *De fortuna*, con la presa d'atto del predominio pressoché totale degli influssi astrali nelle vicende umane, e la coscienza degli orrori che possono scaturire dalla degenerazione della natura umana ad uno stato di ferinità, motivo portante, quest'ultimo, del *De immanitate*.

Che la disillusione sia una caratteristica fondante del *De magnanimitate*, al di sotto della sua facciata «eroica», è dimostrato anche dall'intenzione dell'autore, espressa nella dedica all'Acquaviva, di rivolgere ormai la sua attenzione non più alla filosofia morale, ma a speculazioni di carattere scientifico e astrologico:

Ego vero eo consilio tibi illam mitto, ut nec exhortationibus ipsis tuis nec iussis putem ullo modo satisfactum nisi brevi alii quoque sequantur hunc non de iis modo rebus libri quae ad mores quidem omnino pertineant, verum etiam ad naturae ipsius rerumque coelestium cognitionem atque scientiam³³.

Io in realtà la indirizzo a te³⁴ [scil. la trattazione] con l'intenzione di non ritenere che io abbia in alcun modo soddisfatto né le tue esortazioni né i tuoi incitamenti qualora in breve tempo non seguissero a questa anche altri libri non solo sugli argomenti che riguardano interamente i costumi, ma anche la conoscenza e la scienza della natura stessa e delle cose celesti.

Si potrebbe ipotizzare che il *De magnanimitate* sia seriore al *De prudentia* sulla base dell'ordine in cui compaiono i due trattati nell'*editio princeps*: il testo del *De prudentia* (cc. a1r-h6v) precede infatti quello del *De magnanimitate* (cc. i1r-m7r); tale ordine ritorna nel testo della citata epistola del Summonte *Neapolitanis suis*³⁵. Quest'ultimo aspetto, considerando quanto emerso negli ultimi anni a proposito del Summonte e del suo operato come editore³⁶, non può essere privo di significato: l'allievo del Pontano era a

³³ Pontanus, *De magnanimitate*, cc. i2r (rr. 29-31) - i2v (rr.1-2).

³⁴ Il Pontano si rivolge qui all'Acquaviva.

³⁵ Cfr. *supra*: «[...] addite et reliquos *De prudentia*, *De magnanimitate*, *De immanitate* [...]».

³⁶ Cfr. *supra*.

conoscenza, evidentemente, dei rapporti reciproci tra i testi che si accingeva a pubblicare, e difficilmente avrebbe agito affidandosi al caso, o peggio, a un totale arbitrio, nel dare una sistemazione alle carte del suo defunto maestro.

L'ipotesi della seniorità del *De magnanimitate* rispetto al *De prudentia*, però, parrebbe in contrasto con la menzione che delle due trattazioni è fatta nel prologo al *De immanitate*³⁷. In questa sede, infatti, l'umanista, dopo aver precisato che nei suoi trattati morali si è sempre posto il triplice obiettivo di far conoscere le virtù in sé attraverso le definizioni, di mostrare la loro applicazione pratica e di fornirne appropriati *exempla* tratti dalla storia, passa in rassegna la sua produzione precedente:

Quod in libris ubique nostris, pro virili tamen, conati sumus assequi, quos hactenus de Obedientia scripsimus, de Fortitudine, de Liberalitate, de Magnificentia ac Splendore, de Magnanimitate item ac Prudentia, et nuper etiam de Fortuna [...]³⁸.

*È il criterio che in ogni caso, pur con le nostre deboli forze, ci siamo sforzati di realizzare nelle opere che finora abbiamo scritto sull'Obbedienza, la Fortezza, la Liberalità, la Magnificenza e lo Splendore, la Magnanimità, nonché la Prudenza, e recentemente anche sulla Fortuna [...]*³⁹.

Il *De magnanimitate* è qui menzionato prima del *De prudentia*, quasi a suggerire che la sua composizione sia avvenuta in un'epoca precedente. Tuttavia, al di là dell'ordine in cui le due trattazioni sono ricordate, credo risulti estremamente significativo che ciò sia fatto in maniera simultanea: mentre un solo *de* regge gli ablativi *Magnanimitate* e *Prudentia* dei rispettivi titoli, l'*item* è come se ne suggerisse la posizione su uno stesso piano. Tra le

³⁷ Anche il *De immanitate* fu pubblicato postumo per le cure di Pietro Summonte: Iohannes Iovianus Pontanus, *De immanitate*, Neapoli 1512. In folio (EDIT16 CNCE 47486); il trattato è stato edito criticamente da Liliana Monti Sabia: Iohannes Iovianus Pontanus, *De immanitate liber*, cur. L. Monti Sabia, Napoli 1970.

³⁸ *Prologus*, § 10 (cfr. Pontanus, *De immanitate* cit., p. 3).

³⁹ Traduzione di L. Monti Sabia (cfr. Pontanus, *De immanitate* cit., p. 50).

due trattazioni sussiste, di fatto, un'intima connessione: tale consapevolezza rende estremamente difficile chiarire quale delle due sia la più recente. A ben vedere, non si può escludere che le due opere fossero presenti contemporaneamente sullo scrittoio del Pontano e che l'umanista abbia lasciato questo mondo mentre ancora lavorava alla loro rifinitura.

In definitiva, bisogna riconoscere che la datazione del *De magnanimitate* rimane una questione ancora aperta: se, come si è visto, alcuni elementi potrebbero indurre a considerarlo seriore al *De prudentia*, l'allusione alle due trattazioni contenuta nel prologo al *De immanitate* parrebbe andare in una direzione diversa, invitando alla cautela. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, pertanto, sembra certo soltanto uno stretto rapporto di vicinanza cronologica del *De magnanimitate* col *De prudentia*, seppur secondo modalità e dinamiche ancora da indagare.

Struttura e contenuto del De magnanimitate

L'ipotesi del mancato completamento del *labor limae* potrebbe trovare conferma nello stato della suddivisione in capitoli così come essa appare nei testimoni superstiti del trattato. Nell'autografo, il primo libro risulta diviso in quarantacinque capitoli non numerati, ai quali è assegnato un titolo apposto nei margini; similmente, il secondo libro risulta diviso in quattro capitoli non numerati e con un titolo anche in questo caso apposto nei margini. È proprio questa la scansione del testo adottata da Francesco Tateo nella sua edizione critica, pur con qualche modifica: quello che nell'autografo è l'ultimo capitolo del primo libro è stato scisso dallo studioso in quattro ulteriori capitoli; parimenti, nel secondo libro l'ultimo capitolo è stato scisso in due capitoli distinti⁴⁰. L'*editio princeps*, invece, divide il primo libro in otto sezioni non numerate (l'ultima di queste risulta spropositatamente lunga rispetto alle altre sette), lasciando il secondo libro privo di

⁴⁰ Tali operazioni sono opportunamente motivate in Tateo, *Introduzione* cit., pp. XXXVI-XXXVII.

suddivisione in capitoli; inoltre, i titoli assegnati ai vari capitoli sono completamente diversi da quelli testimoniati dall'autografo. La prima impressione che si ricava dall'analisi delle divergenze tra autografo e *princeps* per quel che riguarda la suddivisione in capitoli è che l'edizione summontiana sia il frutto di una razionalizzazione della scansione del testo, seppur incompiuta⁴¹. Si tratta di una questione che andrà debitamente valutata in sede editoriale; frattanto, nel dare brevemente conto del contenuto della trattazione, si seguirà la struttura della *princeps*, la quale, come già rilevato, si configura verosimilmente come il testimone più vicino alle ultime volontà ecdotiche del Pontano.

La trattazione, dopo la dedica all'Acquaviva, prende le mosse da un'articolata riflessione sull'onore, il più importante tra i *bona externa*⁴². Con un modo di procedere tipicamente aristotelico, il discrimine tra virtù e vizio è individuato proprio nell'onore: se la propensione al suo conseguimento è minima o nulla si ha il difetto, in questo caso la *pusillanimitas*; se tale propensione è smodata si ha l'eccesso, ossia ciò che il Pontano definisce *tumor* o *inflatio*, con una nomenclatura oscillante; se invece la ricerca dell'onore è equilibrata si ha la virtù, coincidente con la *mediocritas*, che altro non è che la *magnanimitas*. La grandezza d'animo è definita, dunque, come medietà tra due vizi, l'uno dato dal difetto (la *pusillanimitas*), l'altro dall'eccesso (l'*inflatio*/*tumor*). Ampio spazio è

⁴¹ Volendo citare un esempio, il terzo capitolo della *princeps* (cc. i4r-i6v), intitolato «Qui et quales sint tum pusillanimi tum inflati et tumidi» e dedicato alla descrizione degli avversari ontologici del *magnanimus* (su cui cfr. *infra*), corrisponde a ben dieci capitoli dell'autografo. La scansione del testo presentata dall'autografo fa perdere di vista l'unitarietà della porzione di testo in questione, specie tenuto conto del fatto che, subito dopo, la trattazione entra nel vivo passando finalmente a concentrarsi sulla figura del *magnanimus*.

⁴² Con *bona externa* il Pontano intende il complesso dei beni che non risiedono nell'animo dell'uomo ma che dipendono dalla realtà *externa* ad esso: è il caso dell'onore e degli altri riconoscimenti sociali. Riguardo alla scelta di non tradurre alcuni termini latini, cfr. *supra*, nota 2.

dedicato alla descrizione dei *pusillanimi* e dei *tumidi*, figure che si contrappongono all'eccellenza del *magnanimus* (capp. I-III)⁴³.

L'attenzione si focalizza poi sulla *magnanimitas* in quanto tale: ad essa è necessaria una predisposizione naturale, che va tuttavia rafforzata con l'*institutio* e l'*assuetudo*⁴⁴ (cap. IV); si afferma inoltre che il *magnanimus* non si sovrastimerebbe mai, in quanto guidato dal precetto delfico del «nosce te ipsum» (cap. V). Successivamente è individuato un forte nesso tra *magnanimitas* e *beneficentia*: il magnanimo è in grado di giovare a tutti e di non nuocere ad alcuno, evitando l'ira nei confronti degli ingrati e il dolore che ne deriva (capp. VI-VII). Il primo libro si chiude con un'ampia e particolareggiata disamina di diverse caratteristiche della *magnanimitas* (quali la libertà dai vizi e dalle passioni, l'amore per la verità, l'avversione per ogni simulazione e dissimulazione, la clemenza, la *gravitas* nel portamento e nel *sermo*⁴⁵), seguita da un ricco repertorio di *exempla* di uomini *magnanimi* tratti dalla storia antica e contemporanea (cap. VIII).

Il secondo libro risulta di dimensioni piuttosto ridotte rispetto al primo: tale dato potrebbe rafforzare l'ipotesi che il *De magnanimitate* non sia stato portato a definitivo compimento. In esso è approfondita l'indagine sull'onore: si chiarisce che il magnanimo deve rifiutare ogni onore offerto da uomini turpi e indegni. Viene portata avanti, inoltre, una dettagliata analisi dell'*ambitio*, la quale, con la ricerca degli onori di piccolo respiro che la

⁴³ I numeri romani qui impiegati per identificare i capitoli sono assenti dal testo della *princeps*: essi sono stati aggiunti da chi scrive secondo la regolare progressione dei capitoli stessi, in ordine crescente, al fine di segnalarli in maniera più agevole e immediata.

⁴⁴ Si segnala la particolare pregnanza dei due sostantivi latini, che potrebbero difficilmente essere resi nella nostra lingua senza l'impiego di perifrasi e giri di parole: se con *institutio* si intendono insieme l'educazione e la formazione, la parola *assuetudo* fa invece riferimento all'acquisizione di un determinato *habitus*, una vera e propria attitudine comportamentale.

⁴⁵ Il Pontano si era già soffermato nel *De principe* sull'esteriorità della *maiestas*, che deve manifestarsi nei gesti, nel portamento, nell'abbigliamento, nel modo di parlare, nel tono di voce: cfr. Pontano, *De principe* cit., §§ [67]-[80], pp. 78-93.

contraddistingue, è qualcosa di ben diverso dalla *magnanimitas*, che è la virtù di coloro che ricercano gli onori più significativi.

L'esordio del trattato e gli antagonisti del magnanimus

L'esordio del *De magnanimitate* (capp. I-III) risulta, a mio avviso, di estremo interesse: in esso, secondo una prassi non estranea ad altri trattati pontaniani, l'attenzione dell'autore si sofferma sui vizi⁴⁶ dati dall'eccesso e dal difetto (in questo caso l'*inflatio* e la *pusillanimitas*) allo scopo di preparare il terreno alla definizione della *magnanimitas*, il vero oggetto della trattazione, e di facilitarne l'analisi⁴⁷. In tal modo viene a crearsi una serrata contrapposizione tra virtù e vizi, che dà vita a un vero e proprio conflitto dialettico, rappresentato, nell'immaginifica prosa pontaniana, per mezzo di metafore tratte dal mondo militare.

Non è affatto privo di significato il fatto che l'*incipit* del primo capitolo sia posto sotto il segno della *maiestas*. Essa era stata la protagonista di pagine di grande pregnanza dottrinale nel *De principe*⁴⁸; in particolare, al § [51] dell'epistola-trattato si diceva che:

⁴⁶ Si pensi a quanto avviene per ciascuno dei cosiddetti *Libri delle virtù sociali*: le *virtutes* oggetto dei singoli trattati sono sempre interpretate come medietà tra il difetto e l'eccesso (ad esempio, nel *De liberalitate*, la *liberalitas* si contrappone da un lato all'*avaritia*, dall'altro alla *prodigalitas*), e il Pontano non manca di soffermarsi sui *vicia* prima di passare all'analisi della *virtus* in parola. Per quanto riguarda la grafia di *vicia*, si è scelto di seguire l'*editio princeps*.

⁴⁷ È quanto il Pontano stesso dichiara esplicitamente, in modo parallelo, nel *De liberalitate*: «ea, quae invicem sibi adversa sunt, si iusta constituta sint, manifestiora cernantur [...] cognitis extremis iisque plane animadversis, medium ipsum multo illustrius apparere necesse est» («le cose appaiono con maggiore evidenza, se le si mette a confronto con quelle contrarie [...] conosciute e ben chiariti gli estremi, necessariamente il termine medio risulta molto più evidente»). Pontano, *I libri delle virtù sociali* cit., pp. 60-61. Traduzione di F. Tateo).

⁴⁸ Cfr. in proposito Cappelli, *Introduzione* cit., pp. XCIII-CVI.

His atque similibus amor conciliabitur et reverentia, fideles et diuturni maiestatis comites, quanquam poetae ex Honore et Reverentia natam eam velint.

*Con questi e simili comportamenti ci si concilierà amore e rispetto, leali e costanti compagni della maestà, anche se i poeti la vorrebbero generata dall'Onore e dal Rispetto*⁴⁹.

Si tratta di un'allusione ai *Fasti* ovidiani (Ov., *Fast.*, V 23-26):

Donec Honor placidoque decens Reverentia vultu
Corpora legitimis imposuere toris.
Hinc sata Maiestas, hos est dea censa parentes,
Quaque die partu est edita, magna fuit.

Tuttavia, con un'operazione tipica della prassi umanistica, la lezione dell'*auctor* antico è rifunzionalizzata, quasi piegata allo scopo dell'argomentazione, con una lieve ma importante modifica che va nella direzione dell'ideologia organicistica, da cui trae linfa la riflessione politica pontaniana. L'*amor*, infatti, sapientemente sostituito all'*honor* nel *De principe*, rimanda all'ideale della *mutua caritas*, apportatrice di coesione sociale ed elemento imprescindibile del rapporto tra *princeps* e sudditi⁵⁰. Nel *De magnanimitate*, curiosamente, si assiste ad un clamoroso ritorno alla tradizionale filiazione della *maiestas* da *Honor* e *Reverentia*, con la scomparsa di qualsivoglia accenno all'*amor*⁵¹; infatti, rivolgendosi ad Andrea Matteo Acquaviva, l'umanista afferma:

⁴⁹ Cito da Pontano, *De principe* cit., pp. 62-63 (traduzione di G. Cappelli).

⁵⁰ Cfr. ancora Cappelli, *Introduzione* cit., pp. LXXXI-LXXXVII.

⁵¹ La coppia *Honor* - *Reverentia* è presente anche nel *De obedientia* (V, 1), probabilmente per enfatizzare l'*honor* del magistrato; per tale preziosa segnalazione ringrazio Guido Cappelli, che del *De obedientia* sta attualmente curando l'edizione critica. Il trattato è al momento consultabile solo in edizioni a stampa antiche (*l'editio princeps* risale al 1490: cfr. Iohannes Iovianus Pontanus, *De obedientia*, Neapoli 1490. In 4°. *ISTC* ip00920000; *IGI* 7996; *GW* M34904).

Id ipsum autem est honor, quem, quod ubique comitetur reverentia eaque quod seiungi ab illo nequaeat, idcirco duobus ex his gignitur ea quae ipsis et diis et regibus ac magistratibus summa cum dignitate inest quaeque sua de magnitudine maiestas est dicta mundumque omnem temperat, ut inquit Poeta ille maxime tibi affinis eminentissimeque ingeniosus⁵².

Tale cosa insomma è l'onore, che, poiché è accompagnato ovunque dal rispetto e poiché l'uno non può essere diviso dall'altro, per tale ragione dai due si genera quella che si trova negli stessi dèi, re e magistrati con somma dignità e che per la sua grandezza è stata chiamata maestà e governa tutto il mondo, come dice quel famoso poeta⁵³ molto affine a te e straordinariamente abile⁵⁴.

Alle soglie del trattato, dunque, si registra un chiaro segnale dei tempi mutati: la *mutua caritas* ha ormai cessato di essere la chiave di volta dell'edificio rappresentato dalla complessa e innovativa teoria politica aragonese⁵⁵, e col *De magnanimitate* siamo di fronte a una delicata fase di svolta. La *magnanimitas* pontaniana, di fatto, coincide proprio con la *maiestas*⁵⁶, assumendo però tratti di un veemente eroismo, con un afflato quasi titanico che adombra una certa qual severità non più temperata, ormai, dalla *mutua caritas* (appannaggio, quest'ultima, di tempi più sereni). Data l'identità di *magnanimitas* e *maiestas*, non stupisce che l'*honor* sia oggetto di un'articolata riflessione in apertura del *De magnanimitate*. Nel primo capitolo, infatti, si afferma più volte che l'onore è un

⁵² Pontanus, *De magnanimitate*, c. i2v, rr. 14-18.

⁵³ Si tratta naturalmente di Ovidio.

⁵⁴ Si può notare come il Pontano, affermando che la *maiestas* è chiamata così «sua de magnitudine», alluda all'etimologia antica e medievale del termine da *maior stans*. Per tale etimologia, cfr. G. Dumézil, *Maiestas et Gravitas. De quelques différences entre les romains et les austronésiens*, «Revue de Philologie de Littérature et d'Histoire anciennes», 1 (1952), pp. 7-28, partic. 14-16, nonché W. Ullmann, *Individuo e società nel Medioevo*, Roma - Bari 1983, p. 24, ed E. Canetti, *Massa e potere*, Milano 1981, pp. 486-487.

⁵⁵ In proposito, cfr. Cappelli, *Maiestas* cit., p. 208.

⁵⁶ Come del resto traspariva già dal di poco precedente *De maiestate* di Giuniano Maio: cfr. Cappelli, *Maiestas* cit., p. 203. Il trattato del Maio è stato edito criticamente da Franco Gaeta (Giuniano Maio, *De maiestate*, cur. F. Gaeta, Bologna 1956).

efficace indicatore della grandezza degli animi, giacché è proprio degli animi grandi tendere al suo conseguimento attraverso la virtù, di cui appunto l'onore costituisce il premio (quantunque la virtù sia desiderabile di per sé stessa)⁵⁷. La *magnanimitas* è nominata esplicitamente, non senza una certa eleganza stilistica e retorica, solo sullo scorcio del primo capitolo:

Quo fit ut magni sit omnino animi per virtutem ad honorem contendere, in magnisque versari ac maxime claris actionibus, perinde tamen ut oportet ac decet rectaque ut iubet ratio, quo illum adipiscantur. Id quod nomen ipsum magnanimi prae se fert ipsiusque magnanimitatis appellatio⁵⁸.

Per ciò accade che sia assolutamente proprio dell'animo grande tendere all'onore attraverso la virtù, essere coinvolto in grandi cose e soprattutto in azioni illustri, parimenti tuttavia come conviene e si addice e come impone una retta ragione per ottenerlo. Di questa cosa fa mostra il nome stesso di magnanimo e la stessa denominazione di magnanimità.

La *magnanimitas*, prerogativa di quanti sono chiamati a compiere le imprese più grandiose, è percepita e descritta dal Pontano come *mediocritas*⁵⁹, vale a dire punto mediano, in termini aristotelici, tra due estremi di segno opposto, sulla scia, immancabilmente, dell'*Etica Nicomachea*⁶⁰:

[...] viciaque ipsa cum aut excessum sequantur aut defectum, nimirum mediocritas ad honorem affectus moderataque animi impulsio mediocritatem constituet eam quae, quoniam inter parum ac

⁵⁷ Cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, cc. i2v-i3r.

⁵⁸ Ivi, c. i3v, rr. 9-13.

⁵⁹ Non a caso il titolo del secondo capitolo riportato dall'*editio princeps* è «Magnanimitatem esse mediocritatem quandam, Pusillanimitatem defectum, Inflationem vero excessum» (Pontanus, *De magnanimitate*, c. i3v).

⁶⁰ Tale scritto aristotelico, com'è noto, conobbe una vasta circolazione in età umanistica: in proposito, cfr. ad esempio D. Lines, *Aristotle's Ethics in the Italian Renaissance (ca. 1300-1650). The Universities and the Problem of Moral Education*, Leiden 2002, nonché J. Hankins, *Traduire l' "Ethique" d'Aristote. Leonardo Bruni et ses critiques* (trad. D. Thouard), in *Penser entre les lignes. Philologie et philosophie au Quattrocento*, cur. F. Mariani Zini, Villeneuve d'Ascq 2001, pp. 133-159.

nimum locum optinet, virtus est utique appellanda eademque erit illa quam magnanimitatem vocari paulo est ante dictum, et qui sit ea praeditus eundem illum magnanimum vocabimus. Qui vero animo degeneranti sit ac pusillo longiusque recedat a medio propter innatam relaxationem pusillanimum defectumque ipsum pusillanimitatem; contra vero qui animo turgescit ac vasto longaque amplius quam quod aequum et honestum est de se ipso sentiente lineam praetergrediatur, tumidum, quando habitum ipsum tumorem tumiditatemque maiores nostri vocaverunt⁶¹.

[...] e poiché gli stessi vizi seguono o l'eccesso o il difetto, senza dubbio la predisposizione moderata verso l'onore e il misurato slancio dell'animo formerà quella medietà che, poiché occupa il posto tra il troppo poco e l'eccessivo, deve essere chiamata in ogni caso virtù, e sarà la stessa che poco fa è stato detto essere chiamata magnanimità, e proprio colui che ne sia dotato lo chiameremo magnanimo. Colui che invece sia di animo degenerare e meschino e si allontani di gran lunga dal giusto mezzo a causa di un'innata indisciplina lo chiameremo pusillanime, e il difetto stesso pusillanimità; al contrario invece colui che sia di animo orgoglioso e privo di misura e che, dotato di un'opinione di sé stesso di gran lunga travalicante ciò che è equo e onorevole, oltrepassi il segno lo chiameremo arrogante, dal momento che lo stesso habitus lo chiameremo arroganza e i nostri antenati lo chiamarono tumiditas.

Sono in particolare due i luoghi dell'*Etica Nicomachea* alla base di tale concezione:

Περὶ δὲ τιμῆν καὶ ἀτιμίαν μεσότης μὲν μεγαλοψυχία, ὑπερβολὴ δὲ χανότης τις λεγομένη, ἔλλειψις δὲ μικροψυχία [...]⁶².

Riguardo all'onore e al disonore la medietà è la magnanimità, l'eccesso una cosiddetta vanità, il difetto la pusillanimità [...]⁶³.

⁶¹ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i3v, rr. 21-31.

⁶² Arist., *EN*, II 1107b.

⁶³ La traduzione dei passi aristotelici è a cura di chi scrive. I termini greci μεγαλοψυχία e μικροψυχία corrispondono perfettamente ai termini latini impiegati dal Pontano, rispettivamente *magnanimitas* e *pusillanimitas*; si è scelto di rendere χανότης con «vanità» perché poco assimilabile all'immagine dell'aria che gonfia gli animi cui rimandano implicitamente l'*inflatio* e il *tumor* pontaniani (la χανότης, infatti, è originariamente l'inconsistenza e la non compattezza dei materiali friabili).

[...] περί τιμᾶς δὴ καὶ ἀτιμίας ὁ μεγαλόψυχος ἐστὶν ὡς δεῖ. καὶ ἄνευ δὲ λόγου φαίνονται οἱ μεγαλόψυχοι περί τιμῶν εἶναι· τιμῆς γὰρ μάλιστα οἱ μεγάλοι ἀξιοῦσιν ἑαυτοὺς, κατ' ἀξίαν δέ. ὁ δὲ μικρόψυχος ἐλλείπει καὶ πρὸς ἑαυτὸν καὶ πρὸς τὸ τοῦ μεγαλόψυχου ἀξίωμα. ὁ δὲ χαῦνος πρὸς ἑαυτὸν μὲν ὑπερβάλλει, οὐ μὴν τὸν γε μεγαλόψυχον⁶⁴.

[...] riguardo all'onore e al disonore il magnanimo è come bisogna che sia. E senza giri di parole appare evidente che i magnanimi si preoccupano dell'onore – infatti i magnanimi stimano sé stessi degni soprattutto dell'onore, secondo il loro merito. Il pusillanime invece è manchevole nei confronti sia di sé stesso sia del valore del magnanimo, mentre il vanesio eccede nei confronti di sé stesso, ma non rispetto al magnanimo.

Prima di entrare nel vivo della trattazione sui *vicia*, il Pontano sottolinea che la *magnanimitas*, nonostante sia una forma di *mediocritas*, come si è visto, è pur sempre connaturata alla grandezza; per dare forza a tale assunto, istituisce un articolato paragone tra la grandezza d'animo e la bellezza fisica (la quale è prerogativa soltanto di un'alta statura):

[...] idem procul dubio usuvenire in magnanimitate quod et in pulchritudine, quae nisi magno in corpore inesse nequeat: oportet enim pulchritudinem prae se ferre dignitatem, quae pusillo in corpore quonam modo inerit, brevitatem cum ipsa corporis staturaeque exiguitas contemptum sui ingeneret ac despicientiam?⁶⁵ [...] quemadmodum autem pusillo in corpore inesse nullo modo potest formae dignitas, quamvis decor forte insit aliquis aut venustas ac veluti minutis quibusdam in floribus afflatus quasi quidam, sic pusillo in animo et perquam demisso nulla omnino magnitudo aut dignitas, nulla prorsus celsitudo aut maximas ad res aggrediendas honesta ac viro digna inesse commotio. Aristoteles quos maiores nostri, tanquam a deliciis, *bellos* appellant vocari ait, quasi a civium

⁶⁴ Arist., *EN*, IV 1123b.

⁶⁵ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i4r, rr. 29-33.

deblandimentis popularique a laude, *asteius*, eosdem etiam a membrorum responsu et conformatione *symmetrus*⁶⁶, qui lingua nostra sunt conformati ut quorum artus ac partes corporis, invicem sibi convenientes, decenter pro statu ipso respondeant. Iidem nec *pulchri* nec *formosi* aut nostra aut Graeca dicuntur lingua: nam etsi *belli*, *venusti*, *concinique* ipsi sunt, *pulchri* vero *formosique* nullo certe modo habentur. Qua ratione nec magnanimi nisi qui magno atque excellenti sint animo praediti⁶⁷.

[...] accade senza dubbio nella magnanimità la stessa cosa che accade anche nella bellezza, la quale non potrebbe trovarsi in un corpo se non di alta statura: bisogna infatti che la bellezza faccia mostra di dignità, la quale in che modo mai potrebbe trovarsi in un corpo piccolo, visto che la stessa bassezza del corpo e l'esiguità della statura genera biasimo di sé e disprezzo? [...] allo stesso modo appunto in cui in un corpo piccolo non può esserci in alcun modo la dignità della bellezza, sebbene forse ci sia qualche decoro o grazia e come in alcuni fiori piccoli quasi un certo fascino, così in un animo piccolo e assai umile non ci sono assolutamente alcuna grandezza o dignità, alcuna altezza affatto o propensione onorevole e degna di un uomo ad intraprendere le cose più grandi. Aristotele dice che coloro che i nostri antenati nominano belli, come dalla loro raffinatezza, sono chiamati, quasi come dagli atteggiamenti straordinariamente raffinati degli uomini di città e dalla stima popolare, *asteioi*; gli stessi dice che sono chiamati anche dalla proporzione e conformazione delle membra *symmetroi*, che nella nostra lingua sono formati in modo che gli arti e le parti del corpo di costoro, reciprocamente armonici tra loro, sono proporzionati convenientemente alla stessa statura. Costoro non sono detti né belli né avvenenti nella nostra lingua o in greco: infatti anche se essi stessi sono graziosi, eleganti e piacevoli, invero non sono ritenuti certamente in alcun modo belli e avvenenti. E per questa ragione non sono ritenuti magnanimi se non coloro che siano dotati di un animo grande ed eccellente.

Si tratta ancora una volta della rielaborazione di un passo dell'*Etica Nicomachea*:

⁶⁶ Il Pontano adopera qui la semplice traslitterazione in caratteri latini dei due aggettivi greci che ricorrono in Aristotele, scegliendo di non tradurli; la desinenza *-us* degli accusativi plurali *asteius* e *symmetrus* è la traslitterazione della desinenza greca *-ους*, la quale esprime, appunto, l'accusativo maschile plurale degli aggettivi della prima classe.

⁶⁷ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i4v, rr. 13-25.

[...] ἐν μεγέθει γὰρ ἡ μεγαλοψυχία, ὥσπερ καὶ τὸ κάλλος ἐν μεγάλῳ σώματι, οἱ μικροὶ δ' ἀστεῖοι καὶ σύμμετροι, καλοὶ δ' οὐ.⁶⁸

[...] *la magnanimità risiede nella grandezza, così come del resto anche la bellezza risiede in un corpo grande: coloro che hanno bassa statura possono essere graziosi e proporzionati, ma certo non belli.*

Va notato, peraltro, che il Pontano, riallacciandosi esplicitamente ad Aristotele nel passo sopra citato, menziona proprio gli aggettivi greci ἀστεῖος (letteralmente «urbano», quindi per traslato «piacevole», «grazioso», dal sostantivo ἄστυ, εως, «città») e σύμμετρος («simmetrico», «ben proporzionato»), traslitterandoli in caratteri latini.

Nella descrizione e nell'analisi minuziosa dei due *vicia*, il trattato pontaniano si rivela tuttavia fortemente innovativo rispetto all'ipotesi aristotelica. Non solo l'illustrazione delle peculiarità di *pusillanimi* e *tumidi* dà vita ad un'efficace definizione *in negativo* della *magnanimitas*, ma lo stesso continuo mettere a confronto la loro pochezza con l'eccellenza del *magnanimus* determina una sorta di conflitto dialettico, del quale sono spia, sul piano linguistico, le numerose avversative introdotte da *contra* o *at* e, in generale, il frequente impiego di avverbi come *autem* e *verum* nel corso delle argomentazioni.

Fra le due ipostasi del vizio, colui che merita il maggior disprezzo è senz'altro il *pusillanimus*, dal momento che è

[...] omni e parte despicabilis, abiectus, degener, cuius animus quamvis sit ipse ignobilis ac pusillus seque deiiciat, tamen longe etiam minoris seque resque facit suas, itaque vel inferiorem quam ipsius captus est se se in cunctis gerit⁶⁹ [...].

[...] *da ogni punto di vista disprezzabile, abietto, degenerato e il suo animo, sebbene sia esso stesso ignobile e piccolo e si umili nella sua pochezza, tuttavia rende sé e le sue cose anche di gran lunga di minor valore e pertanto si comporta in tutte le circostanze in modo molto più vile di quanto sia la sua stessa capacità [...].*

⁶⁸ Arist., EN, IV 1123b.

⁶⁹ Pontanus, *De magnanimitate*, c i5r, rr. 1-3.

Poco più avanti nella trattazione viene offerta un'importante chiave di lettura:

Itaque et illi longissime distant a magnanimo propter animorum extinctissimos igniculos [...] ⁷⁰.

Pertanto costoro [scil. i pusillanimi] sono di gran lunga lontani dal magnanimo a causa dei fuocherelli ormai del tutto spenti degli animi [...].

L'immagine degli *extinctissimi igniculi* associata ai *pusillanimi* rimanda contrastivamente, a mio avviso, a quanto era stato precedentemente affermato a proposito dei *magnanimi*:

Namque in tam multiplici ingeniorum diversitate natura ipsa, rebus hominum consulens, quosdam etiam ingenerat⁷¹, quanquam per paucos, eos quidem quorum studium sit omnisque cogitatio et cura erga res maximas ac maxime arduas, quod illorum animis maior insit ac vehementior calor et quibus, ut Poeta inquit, "igneus est vigor"⁷².

*Infatti in una tanto molteplice diversità di indoli la natura stessa, provvedendo agli uomini, genera anche alcuni, sebbene pochissimi, la cui inclinazione certo e ogni pensiero e cura sia verso le cose più grandi e soprattutto ardue, poiché nei loro animi si trova un calore piuttosto grande e impetuoso e quelli, come dice il Poeta, "hanno un vigore di fuoco"*⁷³.

Non vi è dunque dubbio alcuno sulla distanza incolmabile che separa il *pusillanimus* dal *magnanimus*: l'assoluta mancanza di qualsivoglia propensione all'onore, l'innata codardia, l'ignavia, il

⁷⁰ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5r, rr. 26-27.

⁷¹ Ho qui emendato, sulla base della tradizione manoscritta, la lezione della *princeps*, che reca erroneamente *ingerat*; l'edizione di Tateo riporta il corretto *ingenerat*.

⁷² Pontanus, *De magnanimitate*, c. i3r, rr. 31-35.

⁷³ Il Poeta in questione è, naturalmente, Virgilio: cfr. Verg., *Aen.*, VI 730 («Igneus est ollis vigor et caelestis origo»); si tratta di un verso tratto dal celeberrimo brano relativo all'incontro tra Enea e Anchise nei Campi Elisi. Anchise illustra al figlio come le anime, prima di incarnarsi, possiedano un igneo vigore derivante dalla loro origine celeste, e come successivamente la condizione terrena le gravi di pene, affanni, colpe; il *magnanimus* pontaniano sarebbe esente da tali dinamiche di corruzione terrena.

suo continuo svilirsi rendono il *pusillanimus* una figura poco adatta ad un fruttuoso confronto dialettico con quella del *magnanimus*. Sul piano ontologico, il reale antagonista del *magnanimus* è, di fatto, il *tumidus*, una figura mossa da una smodata brama di onori, che gli deriva da una percezione delle proprie capacità e dei propri meriti non corrispondente alla realtà. Costui parrebbe quasi scusabile, o almeno non disprezzabile quanto il *pusillanimus*:

Et hi quidem digni forte videantur venia, cum difficilis sit admodum omnis fere iudicandi ratio – ac de se ipso praesertim – ut neque supra quam par est quispiam, neque infra, de se rebusque sentiat suis⁷⁴.

E costoro [scil. gli arroganti] in realtà potrebbero sembrare forse degni di scusa, dato che è assai difficile quasi ogni criterio di giudizio – e riguardo a sé stessi specialmente – in quanto non c'è nessuno che non giudichi di sé e delle sue cose più e meno di quanto sia giusto.

È estremamente difficile giudicare correttamente le cose e le circostanze, tanto più sé stessi, poiché «et mala sunt vicina bonis»⁷⁵. Anche chi non è del tutto privo di qualità spesso ambisce comunque a cose al di fuori della sua portata: un *viciū* è pur sempre un *viciū*. Per sottolineare tale ineluttabile verità il Pontano ricorre a un'immagine tratta dal mondo della navigazione:

Levius profecto viciū navigatioque non adeo periculosa, viciū tamen: quaeque velificatio non vacet periculis iactationibusque et ventorum et fluctuum⁷⁶.

Un vizio di certo più lieve e una navigazione non a tal punto pericolosa, tuttavia pur sempre un vizio: ogni spiegamento delle vele non potrebbe essere esente da pericoli e da sballottamenti sia di venti sia di flutti.

Si tratta di una metafora impiegata con una certa frequenza a proposito del *tumidus*:

⁷⁴ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5v, rr. 15-18.

⁷⁵ Ivi, c. i5v; si tratta di un'elegante citazione ovidiana (cfr. *Ov., Rem.*, 323).

⁷⁶ Ivi, c. i5v, rr. 13-15.

Itaque quod iniquus suimet ipse sit aestimator, sua falsus opinione deceptusque iudicio, cum nec vera nec se digna sibi arroget, intumescit et tanquam vento nimio ac non suo feratur velis nimio plus inflatis praeceps impellitur rideturque ab iis omnibus quibus inflatio eius bene est cognita, quin etiam aut calcatur, ut parum omnino dignus maleque idoneus, aut ex honore ipso seque indigno munere infamiam sibi comparat atque obiurgationem, non sine populari odio atque invidia⁷⁷.

Pertanto poiché egli stesso è uno stimatore di sé stesso non equilibrato, infondato nella sua opinione e ingannato nel giudizio, e poiché si attribuisce caratteristiche né vere né degne di sé stesso, insuperbisce e quasi come trasportato da un vento troppo forte e non favorevole è spinto a precipizio da vele eccessivamente gonfiate ed è deriso da tutti quelli ai quali la sua boria⁷⁸ è ben nota, che anzi o è calpestato, come assolutamente poco degno e male idoneo, o si procura cattiva reputazione e biasimo dallo stesso onore e dalla carica indegna di sé, non senza odio popolare e invidia.

Ciò che porta il *tumidus* a insuperbire, pertanto, è la sua tendenza a sovrastimarsi e ad attribuirsi meriti di cui non è affatto degno. Le «vele gonfiate dal vento sfavorevole» (sfavorevole in quanto destinato a condurre al fallimento) simboleggiano il suo *ego* smisurato. Il discorso, però, non rimane mai confinato in una dimensione puramente speculativa: il comportamento superbo dei *tumidi* ha delle precise e concrete ricadute sulla società e sul governo delle compagini statuali in cui essi si trovano ad operare, dal momento che fin troppo spesso ricoprono immeritatamente incarichi pubblici di rilievo, magari dopo averli strappati via ad altri:

Persaepe enim non pauci e tumidis atque inflatis in male constitutis civitatibus malis ipsi artibus per ambitionem ad honores evehuntur

⁷⁷ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5r, rr. 16-22.

⁷⁸ Potrebbe essere questa una proposta di traduzione italiana del sostantivo *inflatio*: quest'ultimo, infatti, pertiene al campo semantico dell'aria esattamente come accade in italiano (la «boria» rimanderebbe etimologicamente al vento di Borea, alludendo all'aria che sembra gonfiare chi è pieno di sé – si pensi all'espressione italiana «darsi delle arie»; in proposito, cfr. S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, II, Torino 1962, *ad vocem*).

primosque etiam magistratus, quorum quidem administratio referta esse soleat civium improbationibus, maledictis, odio, detractionibus⁷⁹.

Molto spesso, infatti, non pochi dei superbi e dei boriosi negli stati male ordinati giungono con cattive arti, per ambizione, agli onori e persino alle più importanti cariche pubbliche, e la loro gestione di queste suole essere ricambiata con la riprovazione, gli insulti, l'odio, le critiche dei cittadini.

L'operato del *tumidus* è destinato ad ottenere, oltre che biasimo e invidia, persino il dileggio di coloro che ben si avvedono della sua inadeguatezza; il Pontano dà risalto efficacemente a tale dato di fatto con una citazione oraziana:

De hoc autem hominum genere potissimum narrari per iocum consuevit ac risum Horatiana illa fabella⁸⁰, cum "Repetitum venerit olim / grex avium plumas, moveat cornicula risum / furtivis nudata coloribus".⁸¹

*Del resto di questo tipo di uomini si suole raccontare soprattutto per scherzo e per riso la famosa storiella oraziana, se "un giorno venisse uno stormo di uccelli a reclamare le sue piume, potrebbe suscitare il riso come la cornacchia spogliata dei colori rubati"*⁸².

Cionondimeno il *tumidus*, per la sua stessa pochezza, è incline a vantarsi, divenendo facile preda degli adulatori, dalle lusinghe

⁷⁹ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5r, rr. 22-26.

⁸⁰ Cfr. Hor., *Epist.*, I 3, 18-20.

⁸¹ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5r, rr. 30-35.

⁸² L'epistola oraziana, indirizzata a Giulio Floro, prende mordacemente di mira un poetastro, Celso, colpevole di «furti» da opere altrui: se Celso è paragonato alla cornacchia, i letterati di bassa lega oggetto del suo plagio sono paragonati scherzosamente agli uccelli ai quali la cornacchia aveva rubato le piume. Il Pontano si avvale di questa *fabella* per rappresentare icasticamente l'arroganza del *tumidus*, che finisce spesso per esporlo al ridicolo.

dei quali il Pontano ammoniva a guardarsi fin dalle pagine del *De principe*⁸³:

Quid quod inflatum hunc et quae ad ipsum nullo modo attineant arrogantem sibi necesse est iactantem esse seque et sua ostentantem, patefacientemque cum primis aures assentatoribus captantemque vanitate ingenii popularis auras, servientem denique multitudini, dum folles suos vanis impleat sufflatibus⁸⁴ [...]?

Inoltre è inevitabile che questo borioso, che si arroga meriti che non lo riguardano in alcun modo, si vanti e ostenti ciò che lo riguarda, e apra le orecchie innanzitutto agli adulatori e cerchi di adattarsi per vanità ai sentimenti popolari, che infine sia schiavo della moltitudine, mentre riempie i suoi mantici di soffi inconsistenti [...]

Nel passo testé citato è espresso un concetto fondamentale: il *tumidus* si rivela essere, in definitiva, schiavo del consenso popolare. Inoltre, va notato che in tale contesto argomentativo è ancora una volta associata al borioso un'immagine tratta dal campo semantico dell'aria: quella dei «mantici riempiti di soffi inconsistenti»⁸⁵. Tali immagini poetiche adoperate dal Pontano (che non dimentica di essere un poeta neanche nel bel mezzo di una trattazione di filosofia morale) non fanno che dare icasticità

⁸³ Cfr. Pontano, *De principe* cit., § [7], pp. 10-11: «Fugienda autem omnino est adulatio: aures enim adulantibus qui praebebat, is omnino suos esse desinet, ex aliorum assentationibus quam ex sua conscientia seque suaque ipse metiens» («Ma ciò che bisogna assolutamente fuggire è l'adulazione, perché chi presta orecchio agli adulatori cessa di essere veramente padrone di sé stesso, in quanto valuta sé e le proprie azioni sulla base delle altrui adulazioni piuttosto che della propria coscienza» - traduzione di G. Cappelli).

⁸⁴ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i6r, rr. 32-35.

⁸⁵ L'efficace immagine dei mantici potrebbe essere stata ripresa da Hor., *Sat.*, I 4, 19-21 («At tu conclusas hircinis follibus auras / usque laborantis, dum ferrum molliat ignis, / ut mavis, imitare [...]») o da Iuv., VII 111-112 («Tunc immensa cavi spirant mendacia folles / conspuiturque sinus [...]»); in Orazio, l'aria dei mantici rimanda metaforicamente alla verbosità e all'ampollosità di alcuni poeti, mentre in Giovenale i mantici rappresentano icasticamente i petti degli avvocati e dei legulei, dai quali fuoriescono fiumi di menzogne.

e pregnanza semantica all'oscillante nomenclatura riferita a questo particolare *viciū*⁸⁶, talvolta definito appunto *inflatio*, con un termine che allude alla *ventosità* tipica di chi è *borioso*⁸⁷. È estremamente rilevante e significativo che anche nel *De magnificentia* il Pontano si avvalga della metafora del vento e dell'aria per riferirsi al vizio costituito dall'eccesso rispetto alla medietà rappresentata dalla *magnificentia*⁸⁸: in questo caso, infatti, vengono adoperati il sostantivo *ventositas* per riferirsi al vizio e l'aggettivo *ventosus* per riferirsi invece alla sua realizzazione concreta; curiosamente, colui che è caratterizzato dal *defectus* è ivi definito *pusillus*⁸⁹. La forte analogia onomastica tra i vizi relativi alla *magnanimitas* e quelli relativi alla *magnificentia* parrebbe suggerire una sostanziale affinità tra le due *virtutes*: va in questa direzione il continuo precisare, nel *De magnificentia*, che il *magnificus* è dotato di *animi magnitudo*⁹⁰.

A fronte di un'analisi così dettagliata di *pusillanimi* e *tumidi*, il *magnanimus* non può che distinguersi ancor più per la sua eccellenza e superiorità:

[...] cum magnanimi ipsi ubique emineant spectenturque maiores⁹¹.

[...] gli stessi magnanimi spiccano ovunque e sono ammirati come assai grandi.

Persino in circostanze straordinarie il *magnanimus* è in grado di mantenere ben salda la sua *mediocritas*:

⁸⁶ Per l'oscillazione della nomenclatura in questo caso adoperata dal Pontano, cfr. *supra*.

⁸⁷ Potrebbe essere questa un'ipotesi di traduzione di *inflatus* (cfr. *supra*, nota 86).

⁸⁸ Anche nei cosiddetti *Libri delle virtù sociali*, come si è già rilevato (cfr. *supra*, nota 46), si procede infatti alla maniera aristotelica, individuando un termine medio (la *virtus*) tra l'*excessus* e il *defectus*.

⁸⁹ Cfr. Pontano, *I libri delle virtù sociali* cit., pp. 168-173.

⁹⁰ Cfr. in proposito i capp. III, V, VI del *De magnificentia* (Pontano, *I libri delle virtù sociali* cit., pp. 168-173; 174-177).

⁹¹ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5v, rr. 3-4.

[...] cum magnanimus in maximis illis maximeque excelsis rebus, quibus se se dignum atque idoneum merito suo iudicat, mediocritatem studiosissime retineat⁹² [...]

[...] il magnanimo in quelle cose grandissime e soprattutto straordinarie, delle quali si giudica degno e idoneo per suo merito, mantiene il giusto mezzo con molta attenzione [...]

Ciò accade perché, contrariamente al *tumidus*, il *magnanimus*

[...] iustitiam ita colat aequitatemque ut aequus ipse sit et aestimator ac iudex rerum suarum nec eripere aliis conetur quod suum non esse, sibi que deberi nullo modo intellexerit⁹³.

[...] fino a tal punto coltiva la giustizia e l'equità che egli stesso è un equo valutatore e giudice di ciò che lo riguarda e non cerca di strappare ad altri ciò che non è suo, e in nessun modo intenderà che sia dovuto a lui.

Non stupisce, pertanto, che il *magnanimus* non corra alcun pericolo di farsi raggirare dagli adulatori:

[...] magnanimus quomodo ostendet sua iactetque se se inaniter, qui sui ipsius minime laudator existat vixque patiatur se coram ab aliis laudari? Qui magnitudine contentus sua seque dignam maiestatem retinens a multitudine abhorreat, cum sit ipse coeteros inter omnes eximius velitque nulli secundus esse, nedum ut popularibus passurus sit subiici se rumoribus ac fabellis⁹⁴.

[...] il magnanimo in che modo potrebbe ostentare ciò che lo riguarda e vantarsi in maniera vana, visto che non loda affatto sé stesso e a stento permette di essere lodato davanti ad altri? Poiché chi è contento della propria grandezza e osserva una degna maestà è alieno dalla moltitudine, dato che egli stesso è eccellente tra tutti gli altri e non vuole essere secondo a nessuno, tantomeno permetterebbe di essere esposto ai mormorii e alle dicerie.

⁹² Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5v, rr. 39-41. Passo citato anche *supra*: cfr. la relativa nota 31.

⁹³ Ivi, cc. i6r (rr. 41-42) - i6v (r. 1).

⁹⁴ Ivi, c. i6r, rr. 37-41.

Mentre il *tumidus* ottiene soltanto biasimo e derisione per il suo operato, al *magnanimus* spettano *admiratio* e *reverentia*: non potrebbe essere altrimenti, dal momento che la sua condotta è costantemente improntata alla *maiestas*.

Dopo aver posto all'attenzione del lettore l'antinomia sussistente fra *tumidus* e *magnanimus*, il passo successivo compiuto dal Pontano è la trasposizione del discorso dal piano speculativo (cui comunque non sono estranei alcuni riferimenti alla realtà politico-istituzionale del tempo) a quello immaginifico di una conflittualità tra concetti che assume toni epico-guerreschi grazie all'inserzione, in più punti del terzo capitolo, di metafore tratte dal mondo militare⁹⁵. I *tumidi* sono rappresentati come *violenti* e *grassatores* impegnati nel loro tentativo di porre sotto assedio i *castra* del *magnanimus*:

[...] hi praeter ius, fas, decus honestatemque irrumpere in magnanimi castra ut violenti et quidam quasi grassatores conantur, dum supra quam eorum ferant partes et meritos se et dignos etiam maioribus falso existimant longeque plura sibi arrogant quam ipsorum sit captus⁹⁶.

[...] costoro [scil. gli arroganti] al di fuori del diritto, del lecito, del decoro e dell'onestà hanno l'ardire di irrompere nel campo del magnanimo come violenti e alcuni quasi come razziatori, mentre più di quanto ammettono i loro ruoli si ritengono a torto benemeriti e degni di cose anche più grandi, e si attribuiscono di gran lunga più cose di quanto sia la loro stessa capacità.

Con tali *castra* si fa naturalmente riferimento, per via simbolica, alla sfera degli onori e delle cariche pubbliche, che, anche se di pertinenza del *magnanimus*, sono costantemente oggetto delle indebite mire dei *tumidi*, privi di ogni merito. Il *magnanimus*, d'altro

⁹⁵ Si tratta di un tipo di metafora estremamente ricorrente nella prosa senecana: basti pensare alla celebre *sententia* «Atqui vivere, Lucili, militare est» (Sen., *Epist.*, XVI 96, 5). Sull'argomento, si veda G. B. Lavery, *Metaphors of war and travel in Seneca's prose works*, «Greece & Rome», XXVII 2 (1980), pp. 147-157, partic. 147-151.

⁹⁶ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5r, rr. 27-30.

canto, non è minimamente scalfito dai ripetuti attacchi dei suoi avversari, prima di tutto in virtù della *recta ratio*:

[...] ac nihilominus magnitudine in ipsa recta a ratione nullo modo digreditur, qua duce seque et illa<m>⁹⁷ dignam retinet mediocritatem⁹⁸.

[...] e nondimeno in questa stessa grandezza in nessun modo [scil. il magnanimo] si allontana da un retto criterio, e con la sua guida governa sé stesso e mantiene quel degno giusto mezzo.

La ragione, pertanto, è la guida per il costante esercizio della *mediocritas*, e proprio nel suo affidarsi alla *recta ratio* il *magnanimus* è paragonato ad un condottiero di eserciti che adopera *modus* e *mensura* nel porvisi al comando:

Ac si non et maximarum ductores copiarum modum mensuramque ductandis illis adhibeant, ut minimarum etiam copiarum duces exercitus tamen ipsius tum qualitate tum etiam quantitate pensata⁹⁹.

Come se anche i condottieri dei più grandi eserciti non adoperassero la moderazione e la giusta misura nel comandarli, come anche tuttavia i condottieri di eserciti piccolissimi, dopo una valutazione tanto della qualità quanto della quantità dell'esercito stesso.

Ma non è solo per questo che gli sforzi del *tumidus* di raggiungere l'eccellenza del *magnanimus* si rivelano vani. Il *magnanimus*, a ben vedere, è forte dei suoi *praesidia*:

[...] intumescens hic, ob inflationem animi sui que ipsius ignorationem insolenter, temere, sine pudore, parum iuste ambiendo excedit, atque ita quidem excedit medium ut ipsum imprudens sui que

⁹⁷ Il testo della *princeps* (al pari, del resto, di quello dell'autografo, c. 254r) va qui emendato: *illam*, riferendosi a *mediocritatem*, va all'accusativo e non all'ablativo; curiosamente, il testo della copia mutila (c. 425r) recava in origine *illam*, che risulta corretto in un secondo momento (difficile giudicare se da una mano diversa), mediante un frego, in *illa*.

⁹⁸ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i6r, rr. 3-5.

⁹⁹ Ivi, c. i6r, rr. 8-10.

parum potens praetereat ac nihilominus ad magnanimi praestantiam accedere nullo modo queat, cum sit et consilio destitutus et operam temperare suam seque ipsum coercere omnino nequeat. Quid quod cum magnanimus ipse singulis fere a virtutibus praesidia sibi comparet¹⁰⁰?

[...] *il presuntuoso, per la boria dell'animo e per inconsapevolezza di sé stesso, eccede in maniera insolente, temerariamente, senza pudore, coi suoi intrighi che si discostano alquanto dalla giustizia, e invero eccede a tal punto che, ignaro e poco padrone di sé, supera lo stesso giusto mezzo e nondimeno non può in alcun modo avvicinarsi all'eccellenza del magnanimo, dal momento che da un lato è privo di assennatezza, dall'altro non è assolutamente in grado di mitigare il suo operato e tenere a freno sé stesso. Inoltre, il magnanimo stesso si procura come dei presidi a partire dalle singole virtù.*

Tali «presidi» non sono altro che un'efficace rappresentazione in chiave simbolica delle *virtutes* di cui la *magnanimitas* costituisce il coronamento. Il *tumidus*, al contrario, è indebolito dai suoi stessi innumerevoli vizi, come asserito poco dopo:

Inconsideratus hic, a plurimis contra viciis circumdatus, obsidetur ab immoderatione, incontinentia, improbitate, impudentia rapiturque a grassatione, violentia, impotentia, iniustitia¹⁰¹.

Al contrario questo sconsiderato [scil. l'arrogante], circondato da moltissimi vizi, è preso da smodatezza, intemperanza, malvagità, sfrontatezza ed è trascinato da cupidigia, violenza, prepotenza, ingiustizia.

Costui, pertanto, è inevitabilmente destinato a soccombere, al pari di chiunque non riesca a porre un freno all'*intemperantia* e all'irrazionalità.

Tratti innovativi della riflessione etica pontaniana

L'adesione pontaniana al pensiero aristotelico non si risolve affatto in un'imitazione pedissequa dell'*auctor* antico: la trattazione *De magnanimitate* mostra anzi già nella sua sezione iniziale

¹⁰⁰ Pontanus, *De magnanimitate*, c. i6v, rr. 12-17.

¹⁰¹ Ivi, c. i6v, rr. 17-20.

una spiccata tendenza all'innovazione e un notevole grado di vivacità. Come si è visto, nella prosa pontaniana la descrizione dei vizi assume toni marziali, ma non si tratta solo di questo: nel tessuto argomentativo sono inseriti alcuni *exempla* tratti dalla storia contemporanea che riducono considerevolmente la distanza tra il rarefatto mondo delle virtù morali e la realtà in cui l'autore si trovava a vivere e operare. Significativa in tal senso è l'«irruzione» nella trama argomentativa del re di Francia Carlo VIII, protagonista della sciagurata calata nella Penisola che, tra le altre conseguenze, diede avvio, com'è noto, alle Guerre d'Italia. Il Pontano lo menziona nell'ambito della sopra citata riflessione sulla *magnanimitas* e la bellezza e sul loro imprescindibile rapporto con la grandezza¹⁰², dal momento che il sovrano francese era caratterizzato, nell'opinione dell'umanista, da una sgradevolezza dell'aspetto poco corrispondente alla sua *animi magnitudo*:

Prisci quoque scriptores referunt non nullas apud gentes creandis regibus formam statumque ipsum corporis valere quam plurimum. In Carolo Octavo Galliarum Rege, qui paucissimis ante annis accessit ab Italicis potentatibus imo ingentissimis conductus fuit stipendiis ad Alfonsum Neapolitanorum Regem patriis avitisque pellendum sedibus, inerat non summa modo liberalitas verum singularis animi magnitudo propulsandis periculis bellisque suscipiendis: nam humanitas, comitas popularitasque inerat ei tanta ut in rege nec maior desiderari deberet. Summum tamen in modum dignitati eius detrahebat oris deformitas ac totius corporis parum compositus status ac, si non etiam Vespasiani Augusti os, expositum et ipsum fuerit scurrarum maledictis¹⁰³.

Anche gli autori antichi riportano che presso alcuni popoli nell'elezione dei re l'aspetto e la statura stessa del corpo valgano moltissimo. In Carlo VIII re di Francia, che pochissimi anni fa dalle signorie d'Italia fu chiamato, anzi assoldato con ingentissime somme di denaro per rimuovere Alfonso, re dei Napoletani, dalle sedi patrie e avite, era connaturata non solo una grandissima liberalità, ma anche una singolare grandezza d'animo nel respingere i pericoli e nell'intraprendere le guerre: infatti la mitezza, l'affabilità e l'inclinazione verso

¹⁰² Rispettivamente degli animi e dei corpi: cfr. *supra*.

¹⁰³ Cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, c. i4v, rr. 2-12.

il popolo erano in lui tanto grandi che in un re non si dovrebbe desiderarne di maggiori. Tuttavia, nuoceva in misura grandissima alla sua dignità la bruttezza del volto e la conformazione poco armoniosa di tutto il corpo e, se non proprio come il volto di Vespasiano Augusto, pare che sia stato esposto anche egli stesso agli insulti dei buffoni.

Nel breve inciso sul ruolo avuto dal sovrano nello spodestamento di Alfonso II (una frase quasi *en passant*, dalla disinvoltura solo apparente, che precede il peculiare elogio del francese) il Pontano cela a stento tutto lo sdegno e il dolore verso gli avvenimenti che segnarono l'inizio della catastrofe dei Trastámara. L'argomento filosofico non esclude, del resto, la dimensione soggettiva: lo dimostra la presenza, in chiusura del secondo capitolo, di un brano autobiografico nel quale l'umanista, adottando un tono narrativo di estrema godibilità, dopo essersi posto allo stesso livello dei personaggi della Roma repubblicana che, pur partendo da una condizione di povertà, raggiunsero i massimi onori, sottolinea, con un arguto motto finale, la sua capacità di tener testa persino ad un re volitivo come Ferrante:

Parum idonee quidem inter hos Romanae rei publicae principes, ac fortasse etiam impudenter, me ipsum numeraverim; tutemet tamen scis, Andrea Marchio, quem apud Ferdinandum Regem locum tenuerim, quaeque apud illum mea et auctoritas fuerit et gratia. Is igitur cum gravibus quibusdam me quae tunc agitabantur rebus praeposuisset idque ego ferri a filio permolesti animadverterem, nec recusare honus [sic!] ulla id ratione valerem, dicere haud sum veritus honus illud me, quanquam male libenter, fidenti tamen animo suscepturum, nec deterritum cogitationes meas aut filii contumeliosum animum aut suam patris ipsius in filium indulgentiam habiturum enim me adversus utrumque, quanquam accerrimos [sic!] accusatores, maximum tamen patronum. Quod rex dictum vehementer admiratus, scire e me cum pertenderet quinam is patronus esset, “paupertatem” tum inquam “o rex: ea me adversus accusationes et tuebitur vestras et liberum absolutumque in iudicio sistet!”¹⁰⁴.

¹⁰⁴ Cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, c. i4r, rr. 10-23.

Poco appropriatamente certo, e forse anche in maniera impudente, annovererei me stesso tra questi principi della repubblica romana; tu stesso tuttavia sai, Marchese Andrea, quale posizione io abbia avuto presso il re Ferdinando, e quale sia stato presso di lui sia il mio prestigio sia il mio favore. Dunque, poiché egli mi aveva messo a capo di alcune importanti faccende che allora si compivano e io mi accorgevo che ciò dal figlio era molto mal tollerato, né avevo la forza di rifiutare quell'incarico per alcuna ragione, non ebbi timore di dire che avrei accettato l'incarico, seppur malvolentieri, tuttavia con animo fiducioso e che, non spaventato dai miei pensieri o dal malanimo del figlio o dalla sua stessa indulgenza di padre nei confronti del figlio, avrei avuto nei confronti dell'uno e dell'altro, sebbene accusatori molto severi, tuttavia un grandissimo difensore. Essendosi il re molto meravigliato di ciò che era stato detto, poiché insisteva a voler sapere da me chi mai fosse quel difensore, "La povertà", dico allora, "o re: essa come mi proteggerà contro le vostre accuse, così mi farà comparire in giudizio libero e assolto!"¹⁰⁵.

Resta da chiedersi quanto il Pontano fosse realmente convinto della compatibilità dei precetti morali contenuti nei suoi trattati con le cangianti circostanze del concreto vivere civile. Una parziale soluzione a tale interrogativo può essere offerta proprio da alcuni passi del *De magnanimitate*. Nei primi capitoli del primo libro del trattato si afferma a più riprese che gli antagonisti del

¹⁰⁵ Carol Kidwell fa risalire tale episodio agli anni '60, ai tempi in cui il Pontano era precettore di Alfonso, Duca di Calabria (C. Kidwell, *Pontano. Poet and Prime Minister*, London 1991, p. 93). Diversamente, Matthias Roick data l'episodio alla fine degli anni '80, successivamente alla guerra provocata dalla seconda congiura dei Baroni, poiché il linguaggio adoperato, a suo giudizio, riecheggia il processo contro i Baroni ribelli del 1487 (M. Roick, *Pontano's Virtues. Aristotelian Moral and Political Thought in the Renaissance*, London - Oxford - New York - New Delhi - Sydney 2017, p. 39). Si può ipotizzare che il brano citato faccia riferimento al lasso di tempo immediatamente precedente il 1486-1487, anno in cui il Pontano divenne, *de facto*, segretario regio (cfr. F. Senatore, *Novità e puntualizzazioni sulla biografia di Giovanni Pontano*, in *Viaggiare fra le carte. Studi in onore di Bruno Figliuolo*, cur. E. Scarton, F. Senatore, Napoli 2024, pp. 287-304, partic. 291-292).

magnanimus sono totalmente ignari di sé¹⁰⁶ e che, di conseguenza, non sono in grado di esercitare il benché minimo autocontrollo¹⁰⁷. Il *magnanimus*, invece, conoscendo a fondo sé stesso, non si allontana dalla giusta misura, quali che siano le circostanze, poiché guidato saldamente dalla *recta ratio*¹⁰⁸. A ben vedere si tratta di allusioni (tutt'altro che velate) da un lato al precetto delfico del «Nosce te ipsum»¹⁰⁹, dall'altro all'importanza del *se ipsum continere*,

¹⁰⁶ Nel capitolo III si afferma ad esempio che «[...] se se tamen ipsos magis ignorant quam decipiunt» («[...] tuttavia ignorano sé stessi più di quanto si ingannano», cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, c. i5v), o che «Et magnanimum si consideres, summam prae se fert et imbecillitatis suae et illius magnitudinis ignorationem atque praestantiae» («E se consideri il *magnanimus*, [scil. il *tumidus*] mostra una grandissima inconsapevolezza della sua debolezza e della grandezza e superiorità di quello [scil. il *magnanimus*]), cfr. ivi, c. i6r).

¹⁰⁷ Si consideri, ad esempio, quanto si afferma in un passo del capitolo III: «[...] intumescens hic ob inflationem animi sui que ipsius ignorationem insolenter, temere, sine pudore, parum iuste ambiendo excedit, atque ita quidem excedit medium ut ipsum imprudens sui que parum potens praetereat ac nihilominus ad magnanimi praestantiam accedere nullo modo queat, cum sit et consilio destitutus et operam temperare suam seque ipsum coercere omnino nequeat» («[...] il *tumidus* per l'*inflatio* dell'animo e per inconsapevolezza di sé stesso eccede in maniera insolente, temerariamente, senza pudore, desiderando in maniera poco giusta, e invero eccede a tal punto che ignaro e poco padrone di sé supera lo stesso giusto mezzo e nondimeno non può in alcun modo avvicinarsi all'eccellenza del *magnanimus*, dal momento che da un lato è privo di assennatezza, dall'altro non è assolutamente in grado di mitigare il suo operato e tenere a freno sé stesso», cfr. Pontanus, *De magnanimitate*, c. i6v, rr. 12-16).

¹⁰⁸ Si pensi al seguente passo tratto anch'esso dal capitolo III: «Nam neque a mediocritate recedit qui, quanquam in maximis illis et quantumvis excelsis rebus, pro amplitudine tamen ac dignitate modum retinet sua [...]» («Infatti non si allontana dalla *mediocritas* colui che, sebbene in quelle cose grandissime e quantunque straordinarie, tuttavia per la sua grandezza e dignità mantiene la giusta misura [...]), ivi, c. i5v, rr. 40-41 – c. i6r, r. 1).

¹⁰⁹ Non a caso, il precetto delfico è citato esplicitamente più avanti nella trattazione (capitolo V, c. i7v, rr. 13-15: «Nam si privatim cuiquam

ossia della *temperantia*, virtù stoica non meno che cristiana. Dubito che per il Pontano sia stato solo un omaggio esteriore ai valori dell'antichità classica: lo dimostrano, a mio giudizio, due delle iscrizioni che adornano la facciata della Cappella Pontano¹¹⁰. En-

magis quam universim cunctis, praeceptum illud traditum est: “Nosce te ipsum”, praecipue videri potest [...] magnanimo traditum», «Infatti se per ciascuno singolarmente più che per tutti genericamente è stato tramandato quel famoso precetto “Conosci te stesso”, può sembrare [...] essere stato tramandato soprattutto per il *magnanimus*»), oltre che nel prologo al quinto libro del *De obedientia*; il Pontano ha ben presente, con ogni probabilità, la formulazione ciceroniana del precetto di Apollo (cfr. Cic., *Tusc.*, I 22: «Est illud quidem vel maxumum animo ipso animum videre, et nimirum hanc habet vim praeceptum Apollinis, quo monet ut se quisque noscat. Non enim credo id praecipit, ut membra nostra aut staturam figuramve noscamus; neque nos corpora sumus, nec ego tibi haec dicens corpori tuo dico. Cum igitur 'nosce te' dicit, hoc dicit: 'nosce animum tuum.' Nam corpus quidem quasi vas est aut aliquod animi receptaculum; ab animo tuo quicquid agitur, id agitur a te. Hunc igitur nosse nisi divinum esset, non esset hoc acrioris cuiusdam animi praeceptum tributum deo»; Cic., *Fin.* V 16: «Intrandum est igitur in rerum naturam et penitus quid ea postulet pervidendum; aliter enim nosmet ipsos nosse non possumus. Quod praeceptum quia maius erat, quam ut ab homine videretur, idcirco assignatum est deo. Iubet igitur nos Pythius Apollo noscere nosmet ipsos»).

¹¹⁰ Si tratta, com'è noto, del tempietto in stile classico fatto costruire dal Pontano nel cuore del centro storico di Napoli, nell'attuale via dei Tribunali, come omaggio alla memoria di sua moglie e dei suoi cari: esso potrebbe essere pertanto definito il «sacrario dei suoi affetti familiari» (cfr. Monti Sabia, *Un profilo* cit., p. 16). Su tale brillante esempio di architettura rinascimentale, si vedano R. Filangieri di Candida, *Il tempietto di Gioviano Pontano in Napoli*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», 56 (1926), pp. 103-139; R. Pane, *Architettura del Rinascimento in Napoli*, Napoli, 1937, pp. 105-113; G. Alisio, *La cappella Pontano*, «Napoli Nobilissima», s. III, 3 (1963-1964), pp. 29-35; L. Fusco, *La cappella Pontano. Storia di una fabbrica e della sua decorazione*, in *Atti della giornata di studi per il V centenario della morte di Giovanni Pontano*, cur. A. Garzya, Napoli 2004, pp. 65-72; B. de Divitiis, *Giovanni Pontano and his idea of Patronage* cit.; Ead., *Pontanus Fecit. Inscriptions*

trambe le epigrafi sono collocate sulla facciata parallela al decumano, dunque sul lato dell'originario portale d'ingresso, e rientrano nel novero di quelle trascritte da Calisto Fido nella sua *Vita* di Giovanni Pontano¹¹¹. La prima delle due, posta all'estremità destra della facciata, sottolinea come tutti, e non solo quanti ricoprono cariche pubbliche, siano tenuti a osservare il precetto delfico:

In omni vitae genere primum est se ipsum noscere.

In ogni tipo di vita la cosa più importante è conoscere sé stesso.

L'altra, posta all'estremità sinistra, è invece un monito rivolto a chi può definirsi facoltoso e influente:

In magnis opibus ut admodum difficile sic maxime pulchrum est se ipsum continere.

In grande potere, come è assai difficile, così è sommamente bello tenere a freno sé stessi.

Con tutta evidenza, il Pontano non avrebbe dato a tali principi tanto risalto, destinando loro uno spazio privilegiato in un edificio monumentale per lui così importante, se non avesse coltivato con convinzione la speranza che essi assurgessero a effettiva guida del concreto agire dell'uomo in seno alla società.

and artistic authorship in the Pontano Chapel, «California Italian Studies», 3/1 (2012) <http://escholarship.org/uc/item/0gm779cm>; M. T. Como, *Nuove acquisizioni sulla Cappella Pontano. Il contesto originario e l'architettura*, «Rinascimento Meridionale. Rivista annuale dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale», 7 (2016), pp. 35-47.

¹¹¹ Calisto Fido, *De natali solo ac vita Iohannis Ioviani cognomento Pontani*, ed. L. Monti Sabia, in Monti Sabia, *Un profilo cit.*, pp. 55-90 (per il testo e la traduzione delle epigrafi qui citate, a cura della Monti Sabia, cfr. rispettivamente pp. 77, 89).

Conclusioni

Alla luce di quanto via via emerso in queste pagine, credo si possa senz'altro affermare che lo studio del *De magnanimitate* pontaniano ponga diverse sfide. La prima è di natura ecdotica: i testimoni superstiti dell'opera, infatti, non sembrano documentare tutte le fasi della graduale definizione del suo testo. L'autografo altro non è che una copia di lavoro tormentata, riconducibile ad una fase redazionale non molto avanzata; la copia manoscritta mutila trasmette un testo per molti versi assimilabile a quello dell'autografo; l'edizione summontiana, infine, trasmette una versione del testo certamente più matura, piuttosto diversa da quella trädita dai due manoscritti, ma poco credibilmente manipolata dall'editore postumo, nella misura in cui è stato ritenuto dalla precedente critica. In realtà, mi sembra che possa invece essere ribaltato il giudizio invalso in passato circa l'attendibilità dell'*editio princeps*: ciò che è certo è che allestire il testo critico del trattato comporterà necessariamente una ridefinizione dei rapporti sussistenti tra i testimoni, alla luce di una rivalutazione dell'operato del Summonte come editore postumo degli scritti pontaniani.

Una seconda sfida è rappresentata dalla cronologia compositiva del trattato: il rapporto di stretta vicinanza cronologica del *De magnanimitate* col *De prudentia*, che presentano una forte connessione tra di loro, rende estremamente difficile, infatti, formulare un'ipotesi su quale delle due trattazioni possa essere stata composta per prima.

Non meno problematica si presenta l'analisi della sezione liminare del *De magnanimitate*, che contiene *in nuce* le molteplici sfaccettature del discorso filosofico che il Pontano intende portare avanti al suo interno. Qui emerge, infatti, come il trattato metta continuamente alla prova il suo lettore, non solo per lo sforzo interpretativo che deve essere applicato alla sua parte propriamente teorica, ma anche e soprattutto per lo sforzo da destinarsi alla decodifica delle molteplici immagini ed *exempla* che costringono il lettore a muoversi sul doppio binario della speculazione filosofica e della realtà storica antica e contemporanea.

L'analisi del *tumidus*, solo per citare un esempio, non insiste soltanto sul piano dell'astrazione: quasi senza alcuno scarto percepibile, essa si sviluppa nella rappresentazione di personaggi del tutto verosimili, intenti a muoversi nel mondo della politica e delle istituzioni del presente e pronti a subordinare tutto l'agire al loro *ego* smisurato e ai loro interessi personali. Inoltre, l'indagine delle modalità in cui qui viene portato avanti un vero e proprio dialogo emulativo con l'*Etica Nicomachea* mostra come il Pontano, nonostante l'indubbia adesione al modello, abbia realizzato qualcosa di nuovo, di vivo, guidato dalla ferma convinzione che i valori e gli ideali espressi nella sua trattatistica potessero davvero rivelare all'uomo di rango la giusta condotta da seguire nelle mutevoli (e spesso insidiose) circostanze del vivere civile.

